

Mitologia greca

Affrontare la mitologia greca (o più generalmente la mitologia greco-romana, detta anche «classica») vuol dire, per noi «occidentali», europei, raccontare una parte del nostro retaggio culturale, mentre l'altra parte è costituita da quello giudaico-cristiano (20).

Retaggio i cui miti continuano a informare il nostro immaginario. Retaggio la cui mitologia parla a un tempo dell'insieme di questi miti e dell'interpretazione che ne può essere data. Infatti è bene insistere sui due sensi della parola mitologia:

— un primo senso secondo cui una mitologia è costituita da un insieme di miti e dai loro rapporti interni;

— un secondo senso secondo cui la mitologia è lo studio dei miti, della loro origine, del loro significato, o ancora della loro struttura e della sua decodificazione.

L'espressione mitologia greca significa dunque a un tempo l'insieme dei miti greci e dei loro rapporti interni e lo studio e interpretazione di questi miti da parte di autori che del resto sono in generale anch'essi greci.

Prima di stendere la tabella delle «divinità» greche (potenze primordiali), titani, dei, giganti, mostri... tutti sottomessi peraltro al Destino), prima di raccontare (un po') le gesta teo-cosmogoniche, quelle della «storia» degli dei, quelle degli eroi, la questione che ci tratterrà, prima di tutto e non al termine del percorso, concerne il valore che i Greci attribuirono ai loro miti e l'interpretazione che essi ne diedero.

Cammin facendo, ci accorgeremo che questa questione è infatti applicabile a ogni mito e a ogni mitologia, e che non è poi tanto lontana, *mutatis mutandis*, da questioni che ancor oggi

possiamo porci noi. Grosso modo, si può dire che le posizioni nei confronti dei miti si definiscono come segue.

I miti sono pura fabulazione, parlano di niente e per niente

Nel migliore dei casi sono gioco gratuito, anodino, veniale. Nel peggiore, sono giochi pericolosi, dannosi per le conseguenze che si crede di poterne trarre. Questa è per esempio la posizione di Senofane di Colofone.

I miti hanno un fondo di verità

Parlano di qualcosa e per qualcosa. In altri termini, utilizzando processi allegorici, dicono «altrimenti» ciò che si dovrebbe poter dire «veramente». Spesso giungono persino a mascherare ciò di cui parlano, ma che è possibile, e necessario, ritrovare «interrogandoli» correttamente. Essi sono l'«abito» di una realtà-verità. Chi toglie l'abito può chiamare per nome la realtà-verità e da quel momento fare a meno del mito o vedervi solo un fregio allegorico, un procedimento letterario, un ornamento metaforico di quel che di astratto e concettuale ha il «reale-vero».

Per esempio, parlando degli dei, i miti in realtà parlano di eroi fondatori e civilizzatori. O ancora, raccontando le gesta degli «elementi» (acqua, ferro, terra), in realtà parlano della Natura. Sarà la posizione di un Evemero.

I miti parlano di una verità altra

Una verità altra da quella che si lascia percepire nel discorso concettuale. I miti parlano di qualcosa per mirare a *tutt'altra cosa*. I miti raccontano l'«origine» (o la «fine») in quanto «causa permanente».

Essi dicono quella «tutt'altra cosa» che a loro modo anche la poesia (o l'arte) come la filosofia cercano di dire. I miti raccontano l'ineffabile, l'indicibile, come apparve la «prima volta» e come sempre presente, questa tutt'altra cosa in ogni cosa.

Confrontando questi tre atteggiamenti, ci si accorge che i primi due hanno degli elementi in comune.

Infatti, situando il mito accanto alla favola, alla fabulazione, li si discredita per sempre da ogni pretesa di verità, per quanto minima possa essere. È dunque meglio non ricorrevi mai, poiché, da gioco veniale, il mito può trasformarsi in gioco mortale per lo spirito: gli impedisce di maturare, lo rende puerile.

Ma, d'altra parte, anche riconoscendo nel mito un fondo di verità, in realtà lo si rigetta, perché diventa inutile dopo essere

stato interrogato. Come se, per il solo fatto di parlare di qualcosa, bisognerebbe sempre porsi la domanda: di che cosa si sta parlando? perché per ipotesi si potrebbe parlare di niente.

E dopo aver riconosciuto di cosa si parla «in verità», il mito diventa inutile, come una spiegazione insufficiente di fronte a una spiegazione migliore, inutile come una parvenza di verità davanti a una verità attestata.

Solo il terzo atteggiamento conserva al mito il proprio valore e il suo dinamismo, sia che si creda in una verità tutt'altra, trascendente, per sempre invisibile, sia che si creda in una verità che, svelata, diventa visibile e dicibile.

Togliendo fondamento alla mitologia, non si trova la verità, anche se si scopre, nel migliore dei casi, il sapere. Riconoscendo un fondamento alla mitologia, non si trova il sapere, ma si è tesi a intuire la verità del «tutt'altra cosa», e la verità che fa corpo con la cosa.

Il bambino che mitifica la venuta del fratellino o della sorellina secondo il proprio immaginario personale e/o familiare, sociale, culturale, imparerà certamente, in seguito, se la sua cultura gliene darà l'occasione, cosa sono spermatozoi e ovuli. Ciò non toglie che la questione stessa del tutt'altro cui ogni nascita dà inizio sfugge al «sapere», poiché attinge a ciò che il mito, tale e quale o ripreso per l'immagine a cui rimanda, non finisce mai di raccontare: la procreazione come creazione in cui l'«origine» continua a dirsi, a «parlare».

Poiché i Greci si sono interrogati sui propri miti, e hanno prodotto una propria mitologia, i loro miti fanno ancora parte della nostra cultura.

Per alcuni sono solo elementi decorativi o «letterari», per altri tracce storiche o socio-culturali che, ben interrogate, possono ancora dispensare sapere o dare interessanti risposte. Per altri però, sono l'inesauribile indicibile che parla dell'uomo, degli dei o dei «poteri», di quel «tutt'altro» che probabilmente sono, di quel che si svela profondamente dell'esistente e può essere reso visibile proprio come un «corpo».

Se i miti greci e romani fanno ancora e sempre parte del nostro bagaglio culturale comune, mentre i miti celtici, slavi, germanici ne fanno parte solo occasionalmente o episodicamente (e i miti indiani, per ragioni evidenti, non ultima, la lontananza, ne sono esclusi) è proprio perché i Greci, già nel VI e V secolo prima della nostra era li avevano sottomessi al fuoco della loro critica, ma a partire dal principio fondamentale che non si potrebbe par-

lare di niente. Bisognava quindi che la Ragione raccogliesse la sfida e dicesse di cosa si stava parlando, quando si parlava in modo tanto bizzarro. Se non si diceva che il mito parlava di niente per niente — posizione di qualche «ateo» o «monoteista» poco rappresentativi —, il mito doveva avere uno statuto linguistico, se non «metafisico». Certo, esiste la «menzogna», ma escluderemo dalla nostra indagine molto limitata la difficile questione del rapporto fra «menzogna» e «verità».

Per concludere questa premessa, niente ci sembra più pertinente dell'esaminare il(i) trattamento(i) che Platone fa subire ai miti. Poiché, da una parte, se ne serve — e non importa, in questa sede, se li racconta alla propria maniera — e dall'altra li ripudia o, più spesso, seleziona quel che ne accetta da quel che non potrebbe ammettere. Gli capita anche di utilizzarli come «pietose menzogne», pedagogicamente o socialmente utili. Tanto basti a dire l'ambiguità del suo atteggiamento, smentita però dal suo ricorso al mito quando questo si rivela come l'unico modo di trasmettere l'immagine-pensiero (l'intuizione) di ciò il cui apprendimento attraverso il discorso sembra impossibile o troppo difficile ai pochi che possono avvicinarlo.

Lasceremmo dunque negligenemente che i bambini ascoltino qualsiasi favola inventata dagli ultimi arrivati, e che ricevano nell'anima opinioni quasi sempre contrarie a quelle che dovranno avere, a nostro avviso, quando saranno grandi?

Ponendo una domanda la cui risposta va da sé, Platone critica le nutrici, le cui favole sono per la maggior parte da rigettare. Poi se la prende con Esiodo, con Omero, con altri poeti che hanno composto favole menzognere.

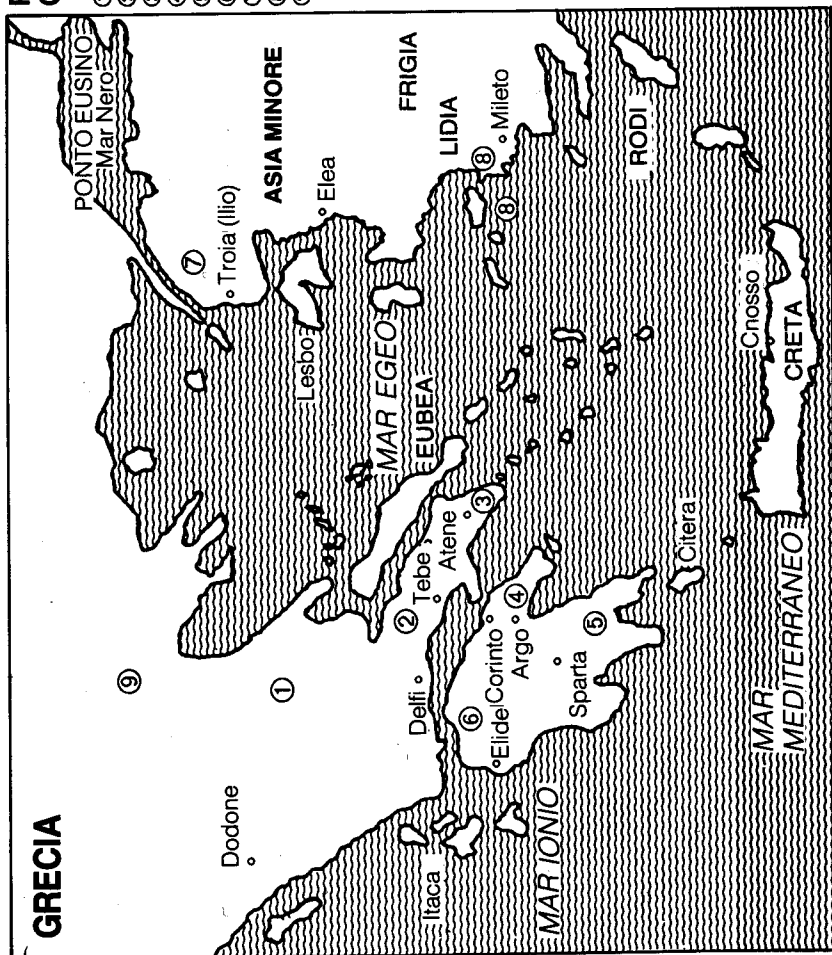
Cosa che però non gli impedisce di dire un po' stranamente:

Quand'anche la condotta di Cronos e la maniera con cui il figlio lo trattò fossero vere (23), credo che non bisognerebbe raccontare certe cose con tanta leggerezza a esseri sprovvisti di ragione e ai bambini, ma che sarebbe meglio seppellirle nel silenzio; e se è necessario parlarne, bisogna farlo in segreto... perché ci siano solo pochissimi iniziati. ... Non bisogna dire davanti a un giovane ascoltatore che commettendo i crimini peggiori e punendo un padre ingiusto nel modo più crudele, egli non fa niente di straordinario e agisce come i primi e i più grandi fra gli dei»

**Riferimenti
Geografici:**

- ① TESSAGLIA
- ② BEOZIA
- ③ ATTICA
- ④ ARGOLIDE
- ⑤ LACONIA
- ⑥ ELIDE
- ⑦ TROADE (Troia)
- ⑧ IONIA
- ⑨ MACEDONIA

PELOPON-
NESO



Riferimenti storici

1	XIX-XIV sec.	Periodo preellenico	Civiltà cretese o minoica o egea
2	XIV-XII sec.	Periodo acheo	Civiltà micenaica 1150-Micene è distrutta dai Dori ± 1190 Guerra di Troia ± 1000 insediamento dei Dori L'Illiade e l'Odissea
3	XI-VIII sec.	Periodo omerico o Medio Evo ellenico	L'Illiade e L'Odissea
4	VIII-VI sec.	Periodo arcaico	Espansione in tutto il bacino mediterraneo Grecia-Grecia d'Asia (Asia minore) - Grande Grecia (Italia) Esiodo - aristocrazie locali - Città-Stato
5	V-IV sec.	Periodo classico	I filosofi presocratici Tebe - Sparta - Atene Età d'oro del classicismo Socrate - Platone - Aristotele
6	IV sec. a.C. - I sec. a.C.	Periodo ellenistico	Dominazione macedone: Impero di Alessandro
7	± 150 a.C. - 500 d.C.	Periodo romano	± 86 a.C. Silla conquista Atene. Conquista dei Romani, la Grecia conquista (culturalmente) il proprio vincitore

Seguono molti esempi in cui Platone critica le favole che calunniano Dio, per arrivare alla prima regola negativa alla quale dovrebbero conformarsi le «composizioni poetiche», altrimenti dette miti:

«Dio non è la causa di tutto, ma solo del Bene».

Cui aggiunge una seconda regola negativa:

«Gli dei non sono affatto maghi che cambiano forma, non ci

fuorviano con menzogne, nelle parole o negli atti». (La Repubblica, II).

In altri termini, per Platone i miti parlano certamente di altro ma, cammin facendo, deviano spesso nella «menzogna». E tocca al filosofo ricondurli in qualche modo sulla retta via del Bene, del Vero, del Bello, a far dire loro veramente ciò di cui sono talvolta i portatori difettosi, i visionari «male» ispirati.

Con Platone, come con i Tragici, il mito è ripreso, scucito, ricucito. Ciò non toglie che il fatto stesso di riprenderlo dimostra che il mito parla di qualcosa e per qualcosa e questo qualcosa di cui parla e per cui parla, ci parla ancora oggi. Anche se è vero che, divenuti critici, i nostri miti hanno cambiato d'«abito».

Il pantheon greco: cosmogonia e teogonia

Data la vasta molteplicità degli dei, la nostra tabella sarà necessariamente «incompleta». E per la molteplicità delle tradizioni mitologiche, l'articolazione qui proposta è soltanto una delle letture possibili.

1. CAOS

“Vuoto-pieno”, voragine primordiale

2. EROS (l'amore)

Scaturito dal Caos, Eros lo “feconda”. Il Caos “partorisce” allora:

EREBO (Tenebra) e sua sorella	NYX (Notte)	GAIA (Terra o madre primordiale)	IL TARTARO (Il Mondo sotterraneo)
ETERE (Aria)	Morte		
NEMERA (Luce del Giorno)	Sonno		
	Discordia (Eris)		
	Vendetta (Nemesis)		
	Oblio (Lete)		

3. GAIA (Terra primordiale)

A. GAIA partorisce il proprio «uguale» URANO (Cielo primordiale). Dalla loro unione nascono:

i dodici **titani**: SEI TITANI E SEI TITANIDI (f.)

OCEANO (oceano cosmico) TETI	COIO FEBE	CRIOS padre di Ecate	HIPERIONE (fuoco primordiale) TEIA genitori di: Sole (Elio) Luna (Selene) Aurora (Eos)
genitori di idee fluviali e di Metide la 1ª sposa di Zeus	genitori di Leto, sposa di Zeus		
GIAPETO	CRONO REA	MNEMOSINE dea della Memoria, madre delle 9 Muse sposa di Zeus	TEMI dea della Giustizia, della Legge sposa di Zeus
gli “intermediari” primordiali padre di: Atlante Prometeo Epimeteo	genitori dei 6 olimpici (vedi la tabella seguente)		

I **ciclopi**: lampo, tempesta, tuono.

I **mostri dalle cento braccia** o Ecatonchiri.

B. GAIA si unisce al TARTARO

Tifone (mostro): sarà l'ultimo avversario che Zeus dovrà vincere.

C. GAIA si unisce a PONTO (il mare)

numerosa discendenza marina (Nereidi, Tritoni, Gorgoni...)

D. GAIA genera dal sangue di URANO castrato da CRONO (vedi tavola seguente) i GIGANTI e altri mostri (Erinni...)

4. IL COMBATTIMENTO DEGLI DEI-TITANI O TITANOMACHIA

Atto 1°. CRONO vince URANO

- Urano imprigiona i Titani, i suoi figli, nelle profondità della Terra (il Tartaro).
- Solo Crono, il più giovane, ha l'audacia di ribellarsi al padre e di allearsi con la madre Gaia che vuole liberare tutti i suoi figli.
- Crono, con un colpo di falce, castra Urano, suo padre.
- Gaia fu fecondata dal sangue della ferita e partorì nuovi mostri: i Giganti.
- Exit Urano.

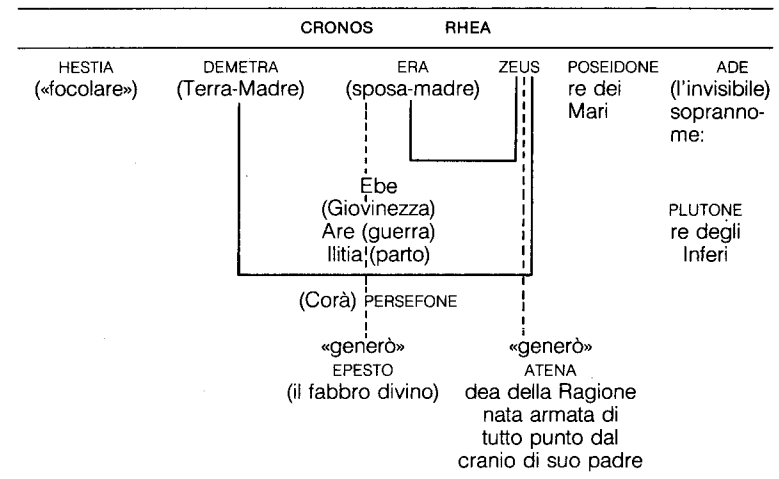
Atto 2° - ZEUS vince CRONO

- Crono risprofonda i fratelli nel Tartaro.
- Crono ingoia tutti i figli che Rea, la Titanide, sua sposa, gli dà per il timore di essere detronizzato da uno di loro.
- Con la complicità di Gaia, Rea inganna Crono e gli dà in pasto una pietra avvolta nelle fasce. Crono ingannato crede di divorare il sesto figlio, il piccolo Zeus.
- Zeus, nutrito con latte e miele, cresce di nascosto a Crono. Giunto in età adulta, dichiara guerra al padre, dopo averlo costretto, con una pozione magica, a rigurgitare i cinque figli ingoiati.
- Alcuni Titani, liberati dal Tartaro — ma nessuna Titanide — aiutano Crono contro Zeus.
- L'esito della guerra fra Titani e Olimpici (Zeus e i fratelli) resta incerto.
- Gaia rivela a Zeus che, per ottenere la vittoria, gli serve l'aiuto dei Ciclopi, degli Ecatonchiri e dei Giganti che Crono tiene prigionieri nel Tartaro.
- Crono e i Titani suoi alleati vengono vinti e incatenati nel Tartaro.
- Gli OLIMPICI soppiantano i Titani.

La progenie divina di Zeus

Zeus non è un dio creatore, ma procreatore è incontestabilmente e abbondantemente. Come se, per non aver creato l'uomo, Zeus manifestasse la propria potenza e libertà sia in quanto signore degli dei, sia come demiurgo che interviene nelle vicende umane — allo stesso titolo, del resto, degli altri dei — e, facendolo, desse alla loro caducità quel sapore, quel certo non so che,

5. GLI OLIMPICI



quella grandezza a volte, senza cui l'uomo resterebbe il mortale irrisorio di quasi sempre.

Si potrebbe senz'altro ipotizzare che, se i Greci si sono tanto interessati alle avventure dei propri dei, siano gli unici, bene o male, a disporre di un supplemento di potenza e libertà e che, quantunque e comunque sottomessi al Destino, il loro margine di manovra sia incomparabilmente più grande. Al limite, ci sarebbe mitologia per i Greci perché la storia degli dei è infinitamente più interessante da raccontare di quella degli uomini o di qualsiasi altro individuo. Ma, paradossalmente, come conseguenza della sua minore libertà e della doppia «sottomissione-insubordinazione» al Destino e agli dei, l'uomo gioca una partita da cui, anche se non esce mai vincitore, può talvolta uscire ingrandito. In ciò risiede sicuramente la lezione della Tragedia.

La progenie divina di Zeus con le dee

- Persefone: dall'unione con Demetra.
- Ebe, Ares, Ilizia: dall'unione con Era.
- Apollo e la sorella Artemide: dall'unione con Leto (figlia della coppia titanica Coio-Febe).
- Ermes: dall'unione con Maia, la maggiore delle Plaiadi, figlie di Atlante.

— Atena: dall'unione con Metide, figlia della coppia titanica Oceano-Teti.

— Le Nove Muse: dall'unione con la titanide Mnemosine.

Dall'unione con la titanide Temi ebbe numerosa progenie:

— Le Ore: Eunomia (rispetto delle leggi), Dikē (la giustizia), Irene (la pace).

— Le Moire (le Parche): Cloto fabbrica il filo della vita, Lachesi svolge il filo, Atropo lo taglia.

La progenie di Zeus con i mortali

— Eracle: dall'unione con Alcmena (con le sembianze di Anfitrione).

— Perseo: dall'unione con Danae (come pioggia d'oro).

— Minosse: dall'unione con Europa (con le sembianze di toro).

— Polluce, Elena: dall'unione con Leda (con le sembianze di cigno).

— Dioniso: dall'unione con Semele.

— Ecc. ecc.

6. LE ULTIME VITTORIE DI ZEUS

Gigantomachia

— Gaia, insoddisfatta della sorte riservata da Zeus ai Titani che tiene prigionieri nel Tartaro, si avvale, per liberarli, dell'aiuto degli altri figli, i Giganti.

— Per combattere i Giganti, che possono essere uccisi solo da un colpo doppio, quello di un dio e quello di un mortale, Zeus ricorre a Eracle che dà loro il colpo di grazia.

— I Giganti sono vinti.

Il combattimento contro Tifone (o Tifeo)

— Tifone è un «super-Gigante» (urta con la testa le stelle, ha grandi ali; dalla vita, fino ai piedi, il corpo è circondato di vipere...).

— Tifone terrorizza gli dei che si rifugiano in Egitto e qui si celano sotto sembianze animali (Apollo-nibbio, Dioniso-capro, Efaisto-bue...). Zeus e Atena restano soli di fronte a Tifone.

— Dopo alcune gravi sconfitte, Zeus riesce a schiacciare Tifone alle pendici dell'Etna in Sicilia.

— Zeus, signore degli dei, regna incontestato.

7. L'OLIMPO SI POPOLA

Ai sei grandi Olimpici che regnano come sovrani della prima generazione (quella dei Cronidi) si aggiungono gli dei della seconda generazione, principalmente i figli e le figlie di Zeus.

Altre divinità giungono a ingrossare il «consesso» dei grandi dei e notoriamente Afrodite che, sicuramente di origine orientale, sarebbe nata però dalla schiuma delle onde fecondata dal sesso di Urano che Crono, evirando il padre, aveva gettato in mare.

Comunque sia, è tradizione considerare dodici o quattordici dei come membri del grande consiglio dell'Olimpo mentre le altre divinità, che fanno parte del seguito, sono esclusi dai grandi privilegi della regalità divina.

Avremo l'occasione, più avanti, di raccontare, a proposito dei nuovi arrivati, alcuni racconti atti a risituarli nella nostra memoria «culturale». Per il momento, dobbiamo completare il nostro panorama teo-cosmogonico con un excursus che, senza essere proprio antropogonico, ci consentirà comunque di comprendere qual è il posto dell'uomo nel racconto mitico greco.

L'uomo, questo «dio minore»

L'antropogonia non è oggetto di nessun mito comune e non appare come un vero e proprio atto creatore e dunque volontario della divinità che riguardi l'umanità in generale. È come se gli uomini e gli dei fossero il frutto di «cause» particolari che stabilissero a ognuno il proprio ruolo. Ma mentre l'instaurarsi degli dei, la loro teogonia, è il risultato di genealogie cosmiche, di lotte e promozioni titaniche, l'umanità appare un po' per caso, senza che ci si dia la pena di raccontarne, salvo episodicamente, l'origine.

Fra uomini e dei, i rapporti sono insieme tesi e permeabili, a tal punto che l'uomo può talvolta accedere al divino o esserne alimentato. Ma siccome uomini e dei sono entrambi sottomessi al destino, la differenza fra di loro è molto più di rango che di natura. Anche se senza paragone più potenti e liberi degli uomini, e per questo in fondo la loro vita è più interessante, gli dei sono tuttavia anch'essi sottomessi al Destino. Per gli uomini invece, il fatto stesso di essere una specie di dei minori incita alcuni a uguagliarli o, in un modo o nell'altro, a far parte della famiglia o del seguito.

Comunque sia, nel mito greco l'uomo inizia con Prometeo ed Epimeteo il proprio contatto con gli dei.

Prometeo e il dono del «fuoco»

Climene, l'Oceanide, figlia della coppia titanica Oceano-Teti, sposò il Titano Giafete. Ebbero quattro figli: Atlante e Menezio, titani-giganti, Prometeo ed Epimeteo, «benefattori» degli uomini.

Si dice anche che Prometeo («colui che pensa prima») forgiò i mortali con l'argilla. Comunque sia andata questa «creazione», si racconta che egli ingannò Zeus due volte, e ogni volta a beneficio degli uomini.

La prima volta pregò Zeus di scegliere come sacrificio fra due metà di bue quella che gli piacesse di più, mentre l'altra sarebbe allora stata destinata agli uomini. Zeus si lasciò ingannare dalla metà in apparenza più grassa ma che si rivelò piena di ossa e senza carne. Per punire Prometeo e i mortali che l'avevano così ingannato, Zeus rifiutò di mandar loro il fuoco tramite Prometeo.

Per la seconda volta, allora, Prometeo ingannò Zeus rubandogli delle braci che nascose in un gambo di finocchio e portò agli uomini. Per questo reato, Zeus lo incatenò sul Caucaso dove un'aquila gli rodeva il fegato che, durante la notte, si riformava.

Alla fine, in cambio di una rivelazione importante — e cioè che se lui, Zeus, avesse sposato Teti (una nereide, futura madre di Achille), avrebbe potuto essere spodestato da un figlio più potente di lui — Zeus accettò di far liberare Prometeo. Ne incaricò Ercole, che uccise l'aquila con una freccia e sciolse Prometeo dalle catene. Questi, per ringraziarlo, gli indicò dove procurarsi i pomi d'oro delle Esperidi (ninfe).

Per aver donato all'uomo il fuoco e per la sua opposizione alla «smisurata» pretesa degli dei verso gli uomini, Prometeo viene considerato come l'intermediario benefattore dell'umanità.

Epimeteo e il dono della donna all'umanità

Per punire gli uomini, i mortali, complici (in)volontari delle malefatte di Prometeo, Zeus diede ordine a Efesto e Atena di forgiare un essere che avrebbe posseduto «tutti i doni» e che chiamarono per questo Pandora. Pandora ricevette così in «do-

no» non solo la bellezza, la seduzione e altre qualità, ma anche, da Ermes, la menzogna, la furbizia, la curiosità.

Malgrado fosse stato messo in guardia dal fratello Prometeo di non accettare doni dagli Olimpici, l'ingenuo Epimeteo («colui che pensa dopo») si lasciò ingannare e accettò da Zeus quel «bel regalo» che gli piaceva tanto.

Arrivata sulla terra, Pandora, divorata dalla curiosità, sollevò il coperchio di una giara dove, ahimè, erano rinchiusi tutti i mali, che si propagarono allora sulla terra.

In seguito Epimeteo ebbe da Pandora una figlia, Pirra, che Deucalione, figlio di Prometeo, sposò.

Deucalione e Pirra - Il diluvio

Si racconta che un giorno Zeus ne ebbe abbastanza della malvagità e della empietà degli uomini. Così decise di sterminarli con il diluvio.

Prometeo riuscì a ottenere che il figlio Deucalione e la nuora Pirra — umani di miglior fattura di quelli destinati a scomparire per il loro carattere perverso ed empio — fossero risparmiati.

Su consiglio di Prometeo, Deucalione costruì una nave, che rimase nove giorni e nove notti in balia dei flutti.

Alla fine l'arca li depose sulle montagne della Tessalia (Grecia del Nord, poco lontano dall'Olimpo).

Quando uscirono dall'arca, erano soli sulla terra, gli unici scampati al disastro.

Tramite Ermes, il suo messaggero, Zeus espresse la volontà di adempiere ai loro desideri più cari. Deucalione dichiarò di desiderare dei compagni per rompere la solitudine.

Zeus disse allora a tutti e due di gettare oltre le proprie spalle «le ossa della madre». Deucalione comprese che si trattava della Terra-Madre, le cui ossa sono pietre. Velandosi il viso in segno di rispetto, Deucalione e Pirra raccolsero le ossa-pietre e le gettarono dietro le spalle senza voltarsi.

«Così in breve tempo, per volontà degli dei, le pietre lanciate dalla mano dell'uomo presero forma d'uomo, e dalle pietre lanciate dalla donna nacque di nuovo la donna. E da allora siamo una razza resistente, a prova di fatica, e mostriamo in modo probante da quale origine proveniamo»

(Le metamorfosi, Ovidio).

In seguito, in un altro modo, il più banale, Deucalione e Pirra ebbero altri figli, notoriamente Doro ed Eolo, e dei nipoti, Acheo e Iono. Sotto questi nomi si lasciano intravedere le grandi divisioni del popolo greco.

Per richiamarli alla memoria:

Gli Eolici: i più «antichi» abitanti della Grecia.

Gli Ionici: popolo indo-europeo, i «primi Greci» (II millennio). Colonizzarono la costa (lidica) dell'Asia Minore (Ionia), anche detta la Grecia d'Asia.

La Ionia è d'altronde la patria di Omero e dei filosofi presocratici.

Atene divenne la metropoli del mondo ionico, del suo classicismo e della sua lingua (attica).

Gli Achei: popolo indo-europeo, la cui epoca di gloria fu la civiltà micenaica (1600-1200). Durante la guerra di Troia (—1200) tutti i Greci che parteciparono alla guerra contro i Troiani sono chiamati da Omero Achei.

I Dori: ultima ondata d'immigrazione indo-europea in Grecia (verso il —1200). Distruggono Micene, respingono gli Achei. Sparta simbolizza in qualche modo lo spirito dorico.

Il mito di Prometeo trattato da Platone

Nel *Protagora*, uno dei *Dialoghi* di Platone, troviamo il mito di Prometeo.

«Ci fu un tempo in cui esistevano gli dei, ma non esistevano le razze mortali. Quando, al tempo segnato dal Destino, giunse l'ora dell'esistenza degli uomini, gli dei, nel seno della terra, li forgiarono di limo e di fuoco, in modo che altri elementi potessero combinarsi con loro.»

Gli dei incaricano allora i due fratelli, Epimeteo e Prometeo, di dare alle razze mortali doti e qualità convenienti alle mescolanze realizzate. Epimeteo, l'ingenuo, essendo riuscito a convincere il fratello a lasciargli la cura di procedere alla distribuzione delle qualità, si mette all'opera.

Alle «razze» di piccola taglia dà le ali, a quelli che hanno la forza non dà la velocità, che invece viene data ai deboli ecc.

«Compensando ogni mancanza con un'aggiunta, uguagliò le sorti, affinché ogni razza avesse i mezzi per sopravvivere.»

Ma nel momento in cui bisogna attribuire doti all'uomo, la «razza mortale» umana, chiamata infine ad apparire alla luce del giorno, non gli resta più niente da distribuire. Chiamato a dargli man forte, Prometeo constata che l'uomo è nudo, disarmato.

A questo punto ruba a Efesto e ad Atena il fuoco e tutte le arti che implicano il padroneggiarlo, e ne fa dono all'uomo.

«Ecco dunque come l'uomo acquisisce l'intelligenza che sopravvive ai bisogni della vita, ma non l'arte di amministrare le città. Quest'arte, infatti, era di Zeus.»

È come se Prometeo avesse avuto il tempo di impadronirsi del «fuoco» che si fabbricava al pianterreno della fortezza dell'Olimpo, ma non di arrivare fino al torrione dove Zeus conservava l'arte della politica. Ma, privati di quest'arte, solo con l'intelligenza delle cose che servono alla sopravvivenza e non alla vita in comune, gli uomini rischiano di essere annientati.

Così Zeus invia finalmente il suo messaggero Hermes a «portare agli uomini il sentimento dell'onore e del diritto», distribuendolo a tutti indistintamente, poiché, quand'anche l'onore e il diritto si insegnassero, non sono materia di specialisti, ma questione di ogni uomo.

Da quanto precede si può vedere il trattamento che Platone fa subire al mito per trarne la sua lezione filosofica. Gli dei intervengono, anche se nell'ora decisa dal Destino e, chi più è, Zeus in ultima istanza, salva l'umanità. Tranne a «ridurre» il mito al suo «primo racconto» — dato e non concesso che si possa farlo — la lettura di Platone fa ancora parte del mito se siamo d'accordo che il mito è per essenza inesauribile e inesaurito dalle varie letture. E se la rilettura filosofica toglie al mito quel che filosoficamente lo distorce non lo priva però della sua forza «essenziale».

Comunque sia, l'esempio platonico, come alcuni di quelli che seguiranno, ci conferma nella convinzione che, se la mitologia classica alimenta ancora il nostro immaginario, è perché il mito conserva, al di là di ogni «anti-mito» o demitologizzazione, non solo un fascino che non si smentisce, ma anche il potere di essere ripreso e interpretato nuovamente.

Tra l'altro, notiamo che Platone fa altrove (*La Repubblica III*) uso di un altro mito, quello degli uomini nati dalla Terra-Madre, da cui provengono e che devono di conseguenza amare.

Da qui l'evidente patriottismo. Ma questo mito racconta anche che la lega da cui gli uomini provengono è fatta per i capi d'oro, per gli ausiliari d'argento, per i contadini e gli artigiani di ferro e di bronzo. Da cui le classi «sociali», e una certa mobilità «sociale» che avviene per trasmutazione ecc.

Platone utilizza questo mito come favola menzognera ma pedagogicamente utile (!) per fondare il patriottismo e la sua teoria del «comunismo» dei Guardiani della Città.

Dall'androginia alla sessualità

Abbiamo visto come gli uomini furono creati all'inizio, sia unicamente (?) come maschi sia come androgini, e come in seguito gli dei crearono la prima donna, Pandora, per punire e prendere in trappola l'uomo, utilizzando allo scopo Epimeteo che accetta il bel regalo.

Anche Adamo, secondo il racconto biblico, ebbe una compagna solo in un secondo tempo «*perché non è bene che un uomo sia solo*».

Non possiamo resistere al piacere di ricopiare qui qualche passo di uno dei più bei miti platonici, fra le più belle pagine del *Convivio*, dove questo mito è raccontato da Aristofane.

Mai, senza dubbio, nessuno è andato così «lontano» nel mistero della sessualità, nella sua vocazione unitaria, unificatrice e non solo riproduttiva, e in ciò che è la traccia, in essa, di una caduta, un segno di sottomissione e dunque, fatalmente, di insubordinazione.

Facciamo notare anche, fra l'altro, che molte mitologie conoscono questa scissione per cui, a partire dall'Uno, è prodotto il *due*, e la distanza che, in seno al *due*, si scava e si tende, come per esempio quella che separa il Cielo dalla terra, nei primi tempi ancora intimamente abbracciati.

«In origine, c'erano tre specie di esseri umani: il maschio, la femmina e un terzo, costituito dai due precedenti insieme. Ma questo essere non esiste più e solo il suo nome è rimasto. Questo nome è «androgino» perché appunto riuniva in sé il maschio e la femmina.

Aveva l'aspetto di una sfera... Un'unica testa riuniva i suoi due visi con quattro orecchie... Essi avevano un corpo vigoroso e molta determinazione. Così un giorno decisero di arrampicarsi fino al cielo per combattere gli dei... Zeus valutò allora con gli altri dei la decisione da prendere. La questione non era semplice.

*Gli dei non ci tenevano affatto ad annientare gli uomini fulminandoli, come avevano fatto un tempo con i giganti, poiché non avrebbero più ricevuto da loro offerte e sacrifici. Ma del resto, non potevano tollerare l'insolenza e l'audacia dei mortali. Così, dopo aver a lungo riflettuto e ponderato, Zeus dichiarò agli altri dei: «Credo di aver trovato un modo per risparmiarli e punirne l'arroganza. Bisogna diminuire la loro potenza. Li separerò in due e così li indebolirò». ... Il dio agì di conseguenza. Separò gli uomini in due, esattamente come si dividono le uova quando le si vuole salare... Nel desiderio di ritrovare l'unità primaria, le metà si lasciavano morire di fame e d'inazione, perché non volevano far niente l'una senza l'altra. Quando una delle metà periva, quella che sopravviveva ne cercava un'altra, alla quale si univa, sia che fosse una metà-donna o una metà-uomo e così la razza si stava estinguendo. Allora Zeus, mosso da pietà, inventò un'altra soluzione: mise sul davanti gli organi genitali, che fino ad allora si trovavano dietro. Infatti, precedentemente, quegli androgini non concepivano l'uno nell'altro ma spargendo il seme sulla nuda terra come le cicale. Zeus mise dunque gli organi sul davanti e così il concepimento avvenne per congiunzione del maschio con la femmina. Da qui proviene l'amore che proviamo naturalmente gli uni per le altre. L'amore ci permette di ritrovare la nostra unità primaria; di riunire le metà separate e rivivere così la nostra antica perfezione». (Da *Il Convivio*).*

Le età dell'uomo

In breve dobbiamo anche evocare, per terminare il capitolo sull'uomo, ciò che i miti raccontano sulle età dell'uomo. Miti che si trovano in Esiodo (*Le opere e i giorni*) ma anche in Platone (*La Politica*).

L'età dell'oro o ai tempi di Crono

Gli uomini vivevano, a detta di Esiodo, «come dei, in una sicurezza profonda, senza dispiaceri, senza sofferenze», o, come dice Platone, senza città, né donne, né bambini, rinascevano tutti dalla terra, («Terra-Madre») sulla quale vivevano nudi senza risentire delle stagioni che non esistevano. Questa prima «razza» scomparve all'avvento di Zeus che li trasformò in geni benefici.

L'età dell'argento

L'uomo vegeta, rinchiuso nelle grotte come in se stesso, «co-

me la pietra». Ma Prometeo, donando loro il fuoco divino rubato a Zeus, fa uscire gli spiriti dall'intorpidimento e migliora le loro condizioni di vita.

L'età del bronzo

Reso orgoglioso dai propri successi, l'uomo comincia a disprezzare gli dei. Zeus, irritato, pone fine all'esistenza di questa terza razza con il diluvio. Gli unici risparmiati sono Deucalione e Pirra, che ottengono da Zeus il permesso di ripopolare il mondo con le ossa-pietre della Terra-Madre, come abbiamo già raccontato.

L'età del ferro

O l'epoca storica. La nostra. Età conflittuale e vertiginosa, età «decadente» in cui, tuttavia, si annuncia, per poco che l'uomo lo voglia e riesca a pervenirvi, un ritorno all'età dell'oro. Età dell'oro che, anche se «ritrovata», non sarà forse meno ricca di nuove armonie.

Gli dei olimpici

Non si può non presentare al lettore il ritratto di alcune delle divinità più «importanti» del pantheon greco. Ma che compito frustrante, a parte Zeus, scegliere quel dio e omettere quell'altro, e più frustrante ancora ritenere, per comporne il ritratto, solo qualche caratteristica ed episodio fra tanti altri! Ma come fare altrimenti? Fortunatamente, ci sono altri libri dove il lettore potrà soddisfare la propria curiosità: in questa sede non abbiamo altro compito che stimolarne l'appetito.

Così ci limiteremo, dopo aver tuttavia reso omaggio a Zeus, a schizzare rapidamente il ritratto di alcuni dei che hanno avuto la fortuna di piacere in modo particolare al popolo greco e la cui reputazione «immaginarica» non si è mai smentita: Apollo, Dioniso, Afrodite e, per amore di giustizia e ricordarci da chi spesso dipendiamo, Asclepio, romanamente chiamato Esculapio.

Zeus, il dio più grande

Zeus è talmente onnipresente in Grecia, anche se ci si guarda bene dall'evocare il suo nome invano, che non c'è contrada o cit-

tà ellenica il cui eroe locale non sia, direttamente o indirettamente, figlio di Zeus. È stato, in un modo o nell'altro vegliato personalmente da Zeus, i cui numerosi amori con i mortali, rievocati sopra, lo confermano campione di ogni categoria di procreazione (24): basta ricordarsi che Atena uscì completamente armata dalla sua testa e Dioniso dalla sua coscia.

Come dire che Omero aveva colto nel segno chiamandolo «il padre degli dei o degli uomini», anche se, in realtà, non è il padre né degli uni né degli altri nel senso vero e proprio del termine.

Ma che importa! Il primo degli dei (*) è senza discussione, e gli uomini e le donne, cosa avrebbero potuto fare contro la sua volontà! Il Destino (Moirai), di cui Zeus teneva la bilancia, forse non gli accordava tutto, però gli concedeva molto.

Apollo, il dio più bello

Quanto Zeus era campione nelle imprese amorose, tanto Apollo collezionava sconfitte. Comunque sia, da una mortale, figlia di re — il cui destino fu una lunga serie di tragedie — Apollo generò il figlio più celebre e più amato, Asclepio, che trasse dal seno della madre prima che questa perisse sul rogo per suo ordine, per punirla della sua infedeltà.

Di un'altra mortale, Cassandra, figlia del re Priamo, non riuscì a ottenere i favori, malgrado che, per sedurla, le insegnasse la scienza divinatoria. Per vendicarsi, le sputò nella bocca, privandola così dell'arte di persuadere. Così Cassandra avrebbe avuto un bel predire quel che sapeva per certo; nessuno l'avrebbe mai presa sul serio.

Dio dalle funzioni molteplici, Apollo simbolizza soprattutto la «chiarezza», non quella che si intende oggi con l'aggettivo apollineo, opposto a dionisiaco, ma quella luce più segreta che vede fino in fondo nelle cose, che si esprime per oracoli, attraverso musica e poesia, che padroneggia salute e malattia. Luce solare se si vuole, ma che, creatrice, non è meno distruttrice.

Appare evidente d'altronde che, data la polivalenza delle sue funzioni, Apollo, come figura divina, «riassume» e assorbe pa-

(*) Dei sei Olimpici della sua generazione, Zeus è incontestabilmente il primo, poiché tre di essi sono spose-sorelle (Era, Remetra, Estia) e gli altri due senza poteri nell'Olimpo poiché sovrani, Poseidone del mare, Ade degli Inferi.

recchi apporti anteriori preellenici (cretese, asiatico...) e «domande locali». È un dio-oracolo che, dopo aver ucciso Pitone (*), insediò a Delfi la propria sacerdotessa, Fitia, i cui oracoli, una volta interpretati, divenivano le predizioni ufficiali.

Per aver ucciso Pitone, figlio di Gaia, Apollo dovette purificarsi, come in altre occasioni.

Egli fu anche, per due volte e in modo veramente straordinario, obbligato da Zeus, per punizione, a mettersi al servizio dei mortali. Una prima volta, per aver fomentato con alcuni dei una cospirazione mirante a incatenare Zeus, fu costretto a fare da guardiano alle greggi del re di Troia. La seconda volta, avendo ucciso i Ciclopi, indirettamente responsabili della morte del figlio Asclepio (25) che Zeus aveva fatto fulminare per aver resuscitato i morti, infrangendo così l'ordine universale, servì per un anno il re Admeto come guardiano dei buoi.

Così vicino a Zeus e così vicino agli uomini, non c'è da sorprendersi se Apollo divenne, nell'orfismo (26), il simbolo dell'ordine universale e della sua armonia.

Dioniso, il dio più sconvolgente

È una nascita ben strana quella di Dioniso che, figlio di Zeus e Semele, fu portato «in grembo» due volte! Per sei mesi, nel modo più naturale del mondo da sua madre, e gli ultimi tre mesi, «cucito» nella coscia del padre. Si narra che le sorelle di Semele, gelose della divinità del suo amante, la spinsero a pretendere che Zeus le si manifestasse in sembianze divine, come a Era in Olimpo. L'infelice morì per l'emozione a tanta vista, e Zeus fu costretto a proseguire la gestazione del figlio tanto inopportuna-mente interrotta.

Ma paventando, come al solito, la gelosia di Era, Zeus incaricò le Ninfe del monte Nisa (27) di allevare il figlio sotto le spoglie di un «capretto».

Da adulto, Dioniso scoprì l'arte di fare il vino dall'uva. E la cosa lo affascinò al punto che spesso era ubriaco. Allora Era ne approfittò e, da ebbro, lo rese folle.

In una folle erranza percorse allora l'Egitto, la Siria e infine

(*) Serpente femmina, figlia di Gaia, la Terra-Madre, e prima detentrica dell'oracolo (luogo e funzioni) di Delfi.

la Frigia (Asia minore) dove la dea Cibele (*) lo liberò dalla pazzia, lo purificò e lo iniziò ai culti sacrificali della fecondità e dell'estasi «orgiastica», per i quali l'inventore della vite era proprio adatto, se non preparato.

Deciso allora a mettere alla prova la propria divinità, Dioniso, accompagnato da un corteo di baccanti, al grido rituale di Evoè, andò di paese in paese (Egitto, Caucaso, India...), sia per diffondere la vite e il suo culto-civiltà sia per farsi riconoscere come dio. E guai a chi rifiutava l'una cosa o l'altra: una demenziale frenesia si impadroniva di lui e lo portava a eccessi e mutilazioni straordinari.

Ritornato in Grecia, Dioniso faticò non poco a farsi riconoscere, a far ammettere un culto tanto «selvaggio», tanto «delirante». Ma anche qui disarmò ogni resistenza rendendo pazzi furiosi tutti i suoi oppositori.

Dopo aver asservito al proprio culto continentali e isolani, Dioniso andò agli Inferi per portar via l'ombra di Semele, la madre. Avendo così affermato e confermato la propria divinità come figlio di Zeus, Dioniso raggiunge l'Olimpo e l'immortalità, e fece elevare anche la madre al rango di immortale, con il nome di Tiona.

Ultimo arrivato fra i grandi dei dell'Olimpo, la sua «effertezza» non gli impedì di diventare, dal VII sec. prima della nostra era, il dio dell'ispirazione estatica e dell'esuberanza orgiastica, e, più tardi, il dio dell'orfismo e dell'armonia sacrificale.

Comunque sia, mai forse, demenza e follia hanno trovato in figura divina aspetto più devastato, viso più convulso.

Afrodite, la dea più bella

Figlia di Zeus e di Dione (una Titanide) o generata dal sangue di Urano sparso sui flutti quando fu castrato da Crono, Afrodite è, innanzitutto, figlia e dea della fertilità-fecondità. Dotata di potenza primordiale, esuberante e temibile — si pensi ai riti della fecondità dove appare sempre il sangue, così come appare nella vita e «scompare» nella morte — Afrodite divenne molto presto la dea amatoria, e quindi dea dell'amore, senza del resto, far dimenticare la sua temibile potenza.

(*) Dea «Madre-Terra» primordiale, assimilata successivamente a Rea, sposa di Crono e «madre degli dei».

Incarnava l'amore a tal punto da non poter non ispirarlo e volerlo lei stessa per se stessa. Soggiogato dalla sua bellezza, nessuno, dio o uomo, era invulnerabile. Fedele alla propria bellezza, come avrebbe potuto esserlo a chi vi soccombeva?

Quasi a farlo apposta sposata, contro la propria volontà, al più brutto degli dei, Efesto (28), non ebbe, a tradirlo — e chi, fra gli dei o gli uomini, l'avrebbe biasimata — nessuno scrupolo. Molte furono dunque le sue avventure e i suoi amanti, fra cui gli dei Ares ed Ermes da cui ebbe dei figli. Dal secondo, Ermafrodito (nome che unisce in sé quello dei due «colpevoli») e, dal primo, Eros, senza il quale l'amore farebbe forse meno vittime, ma se non ci fosse la specie si impoverirebbe.

Come vedremo più avanti, è Afrodite che, avendo promesso a Paride la bella Elena di Sparta, provocò la guerra di Troia in cui prese le parti dei Troiani, tanto più che Enea, il figlio che ebbe da Anchise, «il più bello fra i mortali», era nella schiera dei guerrieri troiani. Enea, i cui discendenti, sulla sua orbita (29), fondarono Roma, che letto al contrario dà in latino *AMOR*.

Asclepio, il dio più filantropo

Figlio di Apollo e di Coronide, Asclepio fu salvato in extremis dal padre dal ventre della madre che si stava consumando sul rogo, a causa della propria infedeltà.

Allevato da Chirone, il centauro benevolo, figlio di Crono e maestro di medicina, Asclepio fu anche lui esperto in quest'arte che richiede un acuto senso d'osservazione. Si racconta infatti che, avendo tramortito un serpente avvinghiatosi al suo bastone, Asclepio ebbe la sorpresa di vederne sorgere un secondo, che guarì il primo dandogli l'erba che teneva nelle fauci (30).

Andato in sposo alla figlia di un re, ebbe due maschi e cinque femmine. L'incomparabile Igea, sono evidenti i legami con l'igiene e la salute, e Panacea, che aveva una pianta per ogni male.

Non vorrei dimenticare di citare Telesforo, il piccolo dio della convalescenza, così dimenticato ormai, che compare a volte accanto ad Asclepio, avvolto in una calda mantella con cappuccio, simile a quella che portano i convalescenti.

Asclepio, non solo curava gli uomini, ma poteva anche permettersi di non guarirli se, come si narra, possedeva la formula per resuscitarli. Di questo l'accusò Ade che egli privava, in questo modo, di arrivi regolari.

Questa volta Zeus intervenne, giudicando la pratica di Asclepio — se gli uomini si mettevano anche a non morire più! — tale da perturbare gravemente l'ordine universale.

Così lo fulminò, ma gli «accordò», a titolo personale, una immortalità che già possedeva come figlio di Apollo. Quest'ultimo, ricordiamolo ancora una volta, fu punito da Zeus per aver ucciso i Ciclopi dai quali lo stesso Zeus aveva ricevuto la sua arma fulminante, il fascio infiammato.

Si vuole che Ippocrate fosse suo parente e si iscrivesse a sua volta in quella catena — vincolata a un famoso giuramento — verso cui, ironia a parte, ognuno di noi, un giorno, come Socrate e il suo ultimo discepolo, sarà debitore di un pollo o forse più.

Le gesta degli eroi

Non possiamo naturalmente, in poche pagine, riassumere le avventure degli dei e i loro legami con il mondo degli eroi, né tutte le peripezie dei grandi cicli eroici. Sarebbe pesante, fastidioso, incompleto comunque, frammentario e parziale.

Ci limiteremo quindi a qualche cenno descrittivo, a qualche informazione essenziale e a qualche tentativo di interpretazione che il lettore è invitato a proseguire secondo i propri interessi.

Per la maggior parte dei racconti, esistono numerose varianti, episodi aggiunti o tolti, finalità differenti. Soprattutto, le interpretazioni non mancano. Cosa che mostra perfettamente l'apertura di questa forma di racconto dove ogni elemento nuovo che vi viene incorporato è buono.

In fin dei conti è un miscuglio di dati storici semilegendari, di conoscenze geografiche risultanti dall'espansione marittima dei Greci, popolo marinaro, di tradizioni mitiche locali collegate alle genealogie, avventure e interventi dei grandi dei olimpici e della loro corte-consiglio. Di storie mitizzate e di miti storicizzati. Insomma, di epopee; in altre parole, un racconto i cui tempi decisivi sono in un modo o nell'altro «divinizzati» dalla presenza, l'intervento, l'«accompagnamento» di dei.

È come se gli dei fossero dappertutto e l'eroe imitasse, bene o male, come uomo (non importa chi, l'eroe e basta) le gesta degli dei. Come se niente di importante potesse succedere senza che necessariamente un dio vi fosse implicato, come un «doppio» senza cui al racconto mancherebbero le «proporzioni», la misura o la dismisura, l'ordine o il disordine, l'onore o il disonore, la gran-

dezza o la meschinità. Quando succede qualcosa di importante, perché avvenga qualcosa di grande, non può non esserci un dio (la presenza di un dio è naturale)!

Forse si potrebbe arrivare a dire che l'eroe si divinizza mentre il dio si eroicizza: per essere e compiere quel che devono quando il Destino chiama. Per essere quel che veramente sono.

Gli Argonauti o Giasone alla ricerca del Vello d'Oro

Atto 1

— Il padre di Giasone, discendente di Deucalione, è re a Iolco (città della Tessaglia).

— Detronizzato dal fratello Pelia (figlio di Poseidone), si avvia verso l'esilio.

— Il figlio Giasone viene allevato dal Centauro Chirone (*), che gli insegna, fra l'altro, l'arte della medicina.

— Giunto all'età adulta, Giasone si presenta in incognito alla corte di Pelia, a Iolco, tenendo una lancia in ogni mano ma col piede destro scalzo, secondo un rito guerriero della Grecia centrale.

— Pelia, vedendolo, e ricordandosi dell'oracolo («guardati dall'uomo che avrà un sandalo solo»), lo interpella: «*Dimmi, quale punizione infliggeresti a chi cospirasse contro il proprio re?*»

— Giasone risponde: «*La conquista del Vello d'Oro*» (31).

— Pelia lo informa che quell'uomo è lui e che egli ha appena finito di pronunciare la propria sentenza.

— A Giasone non resta che eseguirla.

Atto 2

— Un nuovo modello di nave viene costruito da Argos (figlio di Frisso) sotto le direttive di Atena: l'*Argo* («la rapida»). La figura di prua della nave, fatta con un ramo della quercia sacra di Zeus, è non solo dotata di parola, la nave poteva persino «vaticinare», ma anche di vista doppia per evitare gli scogli.

— Giasone raccoglie i compagni della spedizione, una cin-

quantina circa di Argonauti: Argos, Orfeo (il musico), Castore e Polluce, Idmone (l'indovino ufficiale) ecc., tutti eroi della «generazione anteriore» alla guerra di Troia.

— Scalo a Lemno (isola a nord del Mar Egeo).

Afflitte da un odore insopportabile in seguito a una maledizione di Afrodite, le donne di quest'isola, abbandonate dai propri mariti, li avevano uccisi. L'arrivo degli Argonauti fu dunque, per loro, una benedizione, tanto più che Afrodite tolse la maledizione. E fu così che Lemno si ripopolò.

— Non possiamo seguire gli Argonauti nelle avventure delle tappe successive. Accontentiamoci di sapere che, di scalo in scalo, arrivano finalmente nella Colchide (il Caucaso) dal re Eete, in possesso del Vello d'Oro.

Atto 3

— In cambio del Vello d'Oro, Eete impone a Giasone due prove, sperando naturalmente nel suo insuccesso: attaccare allo stesso giogo due tori mostruosi che sputano fuoco; dopo averli aggogati, arare con essi un campo e piantarvi i denti di un drago.

— La figlia del re Eete, Medea, la maga che si era invaghita di Giasone, gli viene in aiuto dandogli un balsamo per evitare le scottature e informandolo sul mezzo che avrebbe dovuto utilizzare per vincere i guerrieri che sarebbero sorti, come messe, dai denti che avrebbe piantato.

— Giasone doma i tori e, gettando una pietra in mezzo alla schiera dei guerrieri, li induce a uccidersi l'un l'altro.

Atto 4

— Eete rifiuta di mantenere la promessa e si appresta a incendiare l'*Argo*.

— Medea addormenta il drago e restituisce il Vello d'Oro a Giasone, con cui fugge.

— Medea rallenta gli inseguitori lanciati sulle loro tracce da Eete spargendo in mare le membra del fratellino che aveva portato con sé.

— Zeus, irritato da questo delitto, ordina — attraverso la prua «profetica» dell'*Argo* — a Giasone e Medea di andare a purificarsi dalla maga Circe, sorella di Eete e zia di Medea.

— Dopo innumerevoli navigazioni attraverso il Danubio, l'Adriatico, il Po, il Rodano... gli Argonauti raggiungono l'isola di Circe, che li purifica.

(*) Il quale, contrariamente agli altri Centauri, è figlio di Crono e benevolo.

— Gli Argonauti riprendono il cammino.

...Attraversando il mare delle Sirene, Orfeo oppone alla loro voce un canto così bello che il loro resta senza effetti... Poi approdano sulle sponde delle Sirti (la costa libica). Giasone e Medea si uniscono infine in matrimonio.

— Dopo molto navigare, gli Argonauti sbarcano finalmente a Iolco, il loro punto di partenza, con il prezioso Vello d'Oro.

Atto 5

— Per vendicarsi di Pelia, Medea convince le figlie a far «ringiovanire» il padre, come lei, Medea, aveva fatto con un vecchio capro, facendolo a pezzi e bollendolo nel suo calderone magico. Ma ahimè, fatto a pezzi, bollito, Pelia non «ringiovanì».

— Per questo crimine, Medea e Giasone son banditi da Iolco.

— Stanco di Medea, Giasone la ripudia per sposare la figlia del re di Corinto presso il quale avevano trovato asilo.

— Per vendicarsi di Giasone l'infedele, Medea invia alla futura sposa un abito di nozze che, appena indossato, avrebbe messo tutto a fuoco.

Poi sgozza i figli che ha avuto da Giasone e si rifugia alla corte di Egeo, re di Atene.

— Giasone riesce a riconquistare Iolco (a meno che non sia uno dei suoi figli, Tessalo — da cui Tessaglia — che sarebbe riuscito a evitare la vendetta di Medea).

Edipo o la maledizione di Pelope (I)

Il mito di Edipo appartiene al ciclo tebano, così chiamato perché tutti i protagonisti dei vari racconti che compongono questo ciclo sono legati al destino di Tebe: alla sua fondazione, alle sue lotte e usurpazioni dinastiche, alla sua fine.

Cadmo

Agenore, re di Tiro, aveva una figlia, Europa, che Zeus, trasformatosi in toro, avvicinò, sedusse, rapì e, a nuoto, trasportò sul dorso fino a Creta. Da questa unione nacquero tre figli.

Agenore, inconsolabile, inviò subito i figli alla ricerca della sorella, vietando loro di ricomparire alla sua presenza senza averla ritrovata. Uno dei figli, Cadmo, disperato, consultò l'oracolo di Delfi che gli disse:

«Cessa le tue ricerche, segui piuttosto le tracce di una mucca con il segno lunare della falce bianca fino a quando cadrà sfinita. In quel luogo, fonda una città».

La mucca lo portò fino in Beozia e qui fu fondata Tebe dopo che Cadmo ebbe ucciso il drago a guardia della sorgente di Ares. Dopo aver seminato i denti del drago, ne uscirono dei guerrieri, di cui cinque sopravvissero (gli Sparti, «gli uomini seminati») al combattimento che ingaggiarono l'uno contro l'altro.

Fondata Tebe, Cadmo e la moglie Armonia, diventati vecchi, lasciarono il trono ai figli.

Edipo

Laio, pronipote di Cadmo, non può salire al trono. Approfitando della sua giovane età, gli usurpatori si erano impadroniti del trono.

Sulla via dell'esilio, Laio trovò rifugio in Elide (32) dal re Pelope che, dopo poco tempo, lo scacciò e lo maledì per essersi invaghito del figlio e averlo iniziato all'omosessualità.

Ritornato a Tebe, Laio salì al trono, reso disponibile nel frattempo dalla morte degli usurpatori per il suo pretendente legittimo. Un oracolo svelò a Laio la portata della maledizione di Pelope: divieto di procreare, perché il figlio avrebbe ucciso il padre e sposato la madre.

Malgrado questo avvertimento, Laio, sposatosi con Giocasta, ebbe un figlio, ma a causa della minaccia che questa nascita rappresentava per lui, decise subito di far perire il bambino lasciandolo esposto sulla montagna. Il bimbo fu salvato dai pastori del re di Corinto che gli diedero il nome di Edipo («piedi gonfi»), poiché l'avevano trovato con le caviglie gonfie sotto la cinghia che le legavano.

Allievo alla corte del re di Corinto, Polibo, Edipo vi apprese per caso che era un trovatello. Partì subito per interrogare l'oracolo di Delfi per mettersi l'animo in pace.

Lungo la strada, avendo attaccato lite con l'occupante di un carro che veniva in senso inverso e che voleva passare per primo, e per questo aveva già fatto abbattere uno dei suoi cavalli, Edipo uccise lui e il suo servitore, realizzando così, senza saperlo, la prima parte della maledizione di Pelope. Edipo aveva ucciso il padre.

Arrivato alle porte di Tebe, Edipo si imbattè nella sfinge, mostro dal busto di donna e il corpo da leone, che divorava i viaggiatori incapaci di risolvere gli enigmi da lei posti (33).

Alla questione: chi cammina a quattro zampe il mattino, con due a mezzogiorno, con tre la sera, Edipo risponde con una parola: l'uomo.

Vinta, per il dispetto la Sfinge si gettò sulle rocce e si uccise. I Tebani accolsero Edipo come vincitore, gli offrirono il trono rimasto vacante dalla morte di Laio e la regina.

Da questa unione involontariamente incestuosa, Edipo avrà quattro figli: due maschi (Eteocle e Polinice) e due femmine (Antigone e Ismene). A questo punto la peste si abbattè su Tebe e l'oracolo consultato dichiarò che bisognava trovare l'assassino di Laio, altrimenti la peste avrebbe sopraffatto tutti i Tebani.

Metodicamente, punto per punto, Edipo si mise alla ricerca della verità. Scopri chi era e, quindi, la vera natura del suo rapporto con Giocasta e chi era l'uomo che aveva un giorno ucciso in una strada stretta.

Atterrito dall'insostenibile verità, Edipo si accecò e si esiliò, lasciando il potere ai propri figli. Giocasta si impiccò.

Edipo morì a Colono, nei dintorni di Atene, nella pace ritrovata dell'anima. Sarebbe stata la fine della maledizione di Pelope?

I Sette contro Tebe

Eteocle e Polinice, i figli di Edipo, si erano accordati per regnare a turno.

Dopo che Eteocle ebbe regnato un anno, Polinice si presentò per dargli il cambio. Ma Eteocle rifiutò di rispettare il loro accordo e scacciò Polinice, che trovò rifugio ad Argo (a sud di Tebe) dove raccolse un esercito allo scopo di far valere i propri diritti.

Alla testa di questo esercito erano sette capi, fra cui Polinice, Adraste, il re di Argo, Anfiarao, l'indovino della corte di Argo, e altri. Ogni capo aveva la missione di attaccare una delle sette porte della città di Tebe.

L'assalto fu un disastro. Solo Adraste, il re di Argo, riuscì a salvarsi.

Polinice ed Eteocle, dopo essersi provocati, si erano reciprocamente uccisi.

Antigone

Creonte, fratello di Giocasta e zio di Antigone, diventato re di Tebe alla morte di Eteocle, lo seppellì con tutti gli onori, ma non volle dare sepoltura ai nemici, e fra questi a Polinice, «traditore» della patria.

Antigone rifiutò di piegarsi all'ordine di Creonte e, per aver versato sul cadavere del fratello Polinice un po' di polvere a mo' di rito funerario, fu condannata a morte da Creonte.

Antigone si impiccò in prigione; Emone, il figlio di Creonte e suo fidanzato, si uccise sul suo cadavere e la moglie di Creonte, per la disperazione, si suicidò.

La spedizione degli Epigoni o la fine di Tebe

Ma la maledizione di Pelope non aveva esaurito tutti i suoi «effetti». La guerra ricominciò fra i figli (gli Epigoni) dei sette capi e Tebe.

Sfortunatamente, Tebe fu presa dalla spedizione degli Epigoni. E così, per molto tempo, la città di Creonte non comparì più nel novero delle città greche.

Gli Atridi o la maledizione di Pelope (II)

Atto 1°: i figli di Pelope

Atreo e Tieste, fratelli nemici

Pelope, re di Elide, figlio di Tantalo (34) e quindi nipote di Zeus, ebbe tredici figli: fra questi, due sarebbero diventati nemici giurati, Atreo e Tieste. Su istigazione della madre, avevano ucciso il fratello più giovane, Crisippo, proprio quello di cui Laio, durante il suo esilio in Elide, si era invaghito e che aveva iniziato all'omosessualità.

Per aver ucciso il fratello, Atreo e Tieste furono maledetti dal padre Pelope che li condannò a un mutuo odio senza fine, e banditi.

Rifugiatisi a Micene, fu loro suggerito, essendo morto il re, di proporre la propria candidatura per il trono.

Tieste propose che fosse eletto re quello fra i due che avesse potuto presentare agli occhi del popolo un vello d'oro di agnello. Atreo, ignorando che il vello di cui era in possesso era stato rubato e dato al fratello dalla moglie infedele, accettò, sicuro di vincere. Allora Tieste, esibendo il vello, fu proclamato re.

Ma Zeus intervenne. Ermete, inviato in fretta, suggerì ad Atreo di proporre a Tieste questa scommessa: «se il sole, questa sera, tramonterà a oriente, il trono sarà mio». Tieste accettò l'impossibile scommessa, ma la sera stessa perse la corona, poiché il sole aveva invertito il suo cammino.

Non contento del regno, Atreo si vendicò di Tieste in modo orribile, uccidendone i tre figli e servendoli al padre durante un festino.

Tieste, bandito, pensava alla vendetta. Per consiglio di un oracolo, violò la propria figlia Pelopia senza che questa, avvolta dall'oscurità, riconoscesse i tratti del proprio seduttore. Da questa unione nacque un figlio: Egisto.

Più tardi Pelopia sposò Atreo che adottò il piccolo Egisto al quale, diventato grande, affidò la missione di andare a uccidere Tieste.

Per fortuna, scoprendo a tempo il segreto della propria nascita, Egisto, lungi dal compiere la propria missione, ritornò a Micene per uccidere Atreo e mettere Tieste, suo padre, sul trono.

Atto 2°: Agamennone e Menelao o la vendetta degli Atridi

Atreo lasciò due figli: Agamennone e Menelao. Agamennone sposò Clitennestra, di cui uccise il marito e il figlio appena nato.

Menelao sposò un po' dopo la sorella di Clitennestra, la bella Elena che, apparentemente figlia di Tindaro, re di Sparta, era in realtà figlia di Zeus, unitosi alla madre Leda sotto forma di cigno. Prima che Elena scegliesse Menelao come sposo, Tindaro aveva ottenuto che tutti i pretendenti alla sua mano si impegnassero in ogni circostanza a dare man forte al futuro eletto.

Nel frattempo, in Olimpo, gli dei provocati da Eris (la dea della discordia) non sapevano che partito prendere. Infatti Eris, dopo aver gettato un pomo d'oro davanti al consesso degli dei, li aveva invitati a offrirlo «alla più bella» delle tre dee, Atena, Era e Afrodite.

Scelta pericolosa e per cui nessun dio osava farsi avanti. Allora Zeus incaricò Ermes di condurre le tre dee sul monte Ida (nella Troade, in Asia minore) in modo che qui Paride, figlio del re di Troia, potesse pronunciarsi sulla più bella. Paride scelse Afrodite, che gli promise l'amore di Elena di Sparta.

Paride si recò alla corte di Menelao, che lo ricevette con tutti gli onori dovuti al suo rango. E poiché Menelao dovette assentarsi, Paride non ebbe nessuna difficoltà — con l'aiuto che Afrodite gli aveva promesso — a sedurre Elena che, abbandonando la figliuola, Ermione, fuggì con lui a Troia.

Al ritorno, Menelao, informato della cosa, chiamò all'appello tutti gli ex pretendenti di Elena, impegnati con un giuramento a prestargli man forte, e contemporaneamente ottenne l'aiuto del fratello. Agamennone fu posto, a titolo di «re dei re», alla testa

di una spedizione che aveva la missione di reclamare e di riportare Elena di Sparta. La spedizione fallì.

Otto anni dopo, una seconda spedizione fu allestita, pronta a lasciare il porto di Aulide (Beozia) per far rotta su Troia.

Ma i venti non erano favorevoli. Ne era causa, disse l'indovino Calcante, la collera della dea Artemide (sorella di Apollo) che Agamennone aveva un tempo offeso e che, in cambio, pretendeva adesso che Agamennone le sacrificasse la figlia Ifigenia.

E Agamennone la sacrificò. La spedizione poté levare l'ancora.

Atto 3°: la guerra di Troia

Durò dieci anni, ma solo nel decimo anno le cose arrivarono finalmente a una svolta decisiva.

Achille (35), capo tessalico, durante una razzia nei dintorni di Troia si impadronì di due belle prigioniere. Ne tenne una per sé e l'altra la diede in dono ad Agamennone.

Ma quest'ultima, figlia di un prete di Apollo, bisognò liberarla, altrimenti la peste che si era abbattuta sul campo dei Greci non sarebbe cessata. Agamennone la liberò, ma pretese da Achille la sua prigioniera. Furioso, Achille cedette al re dei re, ma decise di non combattere più e si ritirò nella propria tenda malgrado i vari tentativi per farlo ritornare sulla sua decisione poiché, infatti, i Troiani mostravano molta più audacia da quando sapevano che Achille era assente dai combattimenti.

Allora Patroclo, l'amico d'infanzia di Achille, partì, vestito con le sue armi, in sua vece e al suo posto, a combattere i Troiani. Patroclo però fu ucciso da Ettore, figlio di Priamo.

Grande e terribile era il dolore di Achille che pensò, da allora, solo a vendicare Patroclo.

Riarmato dalla sua divina madre Teti, Achille costrinse i Troiani a ripiegare e uccise Ettore in un duello le cui sorti erano già state decise dall'alto sulla bilancia del Destino.

La morte di Ettore, di cui Achille, commosso dal dolore di Priamo, restituì il corpo, inaugurò la caduta di Troia, malgrado Achille non tardasse a raggiungere Ettore agli Inferi. Infatti, Paride lo uccise con una freccia che Apollo diresse verso l'unico punto vulnerabile del suo corpo: il tallone.

Infine un'ultima astuzia sancì la caduta di Troia. I Greci fecero finta di partire, lasciando sulla riva un immenso cavallo di legno. Ai Troiani insospettiti, un finto transfuga raccontò che era

un'offerta ad Atena, costruita apposta così grande in modo che non potesse varcare le porte della città, poiché, se ci fosse arrivata, Troia sarebbe stata per sempre imprendibile. Tutti bevvero la frottola salvo Lacoonte, sacerdote di Apollo, che mise in guardia i compatrioti troiani e lanciò la sua lancia contro il cavallo di legno.

Mal gliene incorse poiché due serpenti, usciti dai flutti marini, lo ingoiarono, lui e i due figli, in segno di punizione per i suoi propositi e il suo gesto.

Non ci mancava altro: i Troiani demolirono le mura di fortificazione e fecero entrare il cavallo di legno nella città.

Col favore della notte, i guerrieri nascosti nell'enorme ventre del cavallo di legno uscirono per impadronirsi delle porte della città e aprirle ai compagni della flotta, nel frattempo ritornati da dietro l'isola dove si erano nascosti.

Atto 4°: il ritorno degli eroi

Pochi arrivarono sani e salvi in patria. Pochi vi ritrovarono intatti i legami che vi avevano creato. Clitennestra uccise Agamennone con l'aiuto di Egisto, sia per punirlo di aver sacrificato la figlia Ifigenia che per aver condotto con sé la profetessa condannata a non essere mai creduta, Cassandra, figlia di Priamo.

Dal massacro generale che ne seguì, Oreste, figlio di Agamennone (e di Clitennestra) riuscì a scappare grazie alla sorella Elettra. Arrivato alla maggiore età, l'oracolo di Delfi, ovvero Apollo, gli ordinò di vendicare il padre uccidendo la madre e il suo amante, Egisto.

Diventato così matricida, Oreste cadde in balia delle persecuzioni delle Erinni (Furie), dee vendicatrici dell'Inferno, che perseguivano i criminali viventi al punto da renderli folli di rimorso.

Per mettere un termine al proprio errare, Oreste si sottomise al giudizio del tribunale dell'Aeropàgo (36) ad Atene. Egli fu assolto grazie ad Atena, ma esiliato comunque in Tauride (Crimea) da cui doveva portare una statua sacra ad Artemide. Le Erinni accettarono il verdetto dell'Aeropàgo ed è per questo che hanno talvolta per eufemismo il nome di Eumenidi (le benevole).

Comunque sia, Oreste ritrovò la sorella Ifigenia in Tauride e portò la statua di Artemide ad Atene. Si racconta che finì la propria vita come re di Argo.

Fine delle maledizioni di Pelope e vittoria — se così si può dire — dei discendenti di Atreo su quelli di Tieste.

Tre grandi racconti «eroici» tratterranno ancora la nostra at-

tenzione per alcune pagine: le gesta di Teseo, eroe dell'Attica; il ritorno di Ulisse, re di Itaca; Eracle.

Per guadagnare tempo e spazio, li presenteremo seguendo lo stesso schema il cui interesse, ci sembra, è di mostrare in modo molto semplice l'articolazione che, dalla nascita alla morte passando attraverso prove, iniziazioni e purificazioni eventuali, struttura, a un livello certamente molto elementare ma tuttavia essenziale, l'esemplarità dell'eroe.

Teseo, eroe dell'Attica

Nascita

Figlio di Egeo, re di Atene e di Etra, nipote di Pelope (nipote a sua volta di Zeus attraverso Tantalos). Non solo Teseo è dunque di ascendenza divina, ma forse anche di origine divina se si pensa che la notte dell'unione con Egeo, Etra si unì anche a Poseidone.

Comunque sia, Egeo ritornò ad Atene dopo aver lasciato la propria spada sotto una roccia, dicendo a Etra: «Il bambino che avrai, se è figlio mio, solleverà questa roccia, prenderà questa spada e si farà riconoscere da me».

Prove «iniziatiche», lotte, avventure amorose

— Teseo, a 16 anni, sollevò la roccia, prese la spada e partì per Atene.

— Per via combatté mostri e demoni.

— Giunto ad Atene, poco mancò che fosse avvelenato da Medea (37). Per fortuna, il padre lo riconobbe grazie alla sua spada.

— Sconfisse i cugini pretendenti al trono dell'Attica, divenendo così l'unico futuro successore legittimo di Egeo.

— Vinse il Minotauro (mostro metà uomo e metà toro) a Creta ma, rattristato dalla perdita di Arianna (figlia di Minosse, re di Creta, di cui si era innamorato) che Dioniso gli portò via, dimenticò di issare la vela bianca, segno convenuto fra lui e il padre del suo felice ritorno. Per la disperazione, il padre si gettò in mare (da cui il mar Egeo).

— Divenuto re di Atene alla morte di Egeo, raggruppò tutti i villaggi dell'Attica e fondò i Giochi istmici (38).

— Combatté contro le Amazzoni («prive di un seno»), desiderose di vendicare l'affronto di Teseo che aveva rapito una di loro da cui ebbe un figlio, Ippolito.

— Sposò Fedra, la sorella di Arianna. Fedra, presa da passione per Ippolito che respingeva le sue profferte d'amore incestuoso, lo calunniò presso Teseo che ne ottenne la morte tramite Poseidone. Saputolo, Fedra si impiccò.

— Rapi Elena ancora bambina per affidarla alla madre Etra nell'attesa che fosse in età per sposarla.

— Sceso agli Inferi con il compagno Piritoo, che desiderava rapire Persefone e sposarla, furono fatti prigionieri da Ade (39) che li legò alla «sedia dell'oblio».

— Finalmente, per intercessione di Eracle, Ade liberò Teseo, ma trattenne il suo compagno.

Fine

— Dopo la sua avventura infernale, Teseo ritornò ad Atene, ma disordini interni non gli consentirono di conservare il trono.

— Rifugiato a Sciro (isola di Nord-ovest del mar Egeo), perì, durante una passeggiata, in un modo che ricorda la morte di Egeo: precipitato nel mare dall'alto di una roccia dal re dell'isola che ne temeva la troppo grande «potenza».

Ulisse o il ritorno del guerriero

Nascita

Niente di straordinario nella sua nascita tranne il fatto che la madre Anticlea, appena prima di sposare Laerte, re di Itaca (40), suo padre, si sarebbe unita a Sisifo, fondatore di Corinto, l'uomo più empio e traditore. Così si spiegherebbe il carattere astuto di Ulisse che, comunque, non ha certo bisogno di quell'atavismo, dato che — è risaputo — il padre di Anticlea valeva bene Sisifo quanto ad astuzia e furbizia. Fu lui a suggerire di chiamare il bambino «Ulisse», che significa «vittima dell'ostilità». E si mostrò bravo profeta.

Tribolazioni

— Fatto uomo, il padre gli lasciò il trono.

— Pretendente alla mano di Elena di Sparta, ne sposò, per compensazione, la cugina Penelope, da cui ebbe un figlio, Telemaco.

— Poiché fu proprio lui a suggerire al re di Sparta di ottenere da tutti i pretendenti alla mano della figlia la promessa di impegnarsi a proteggere colui che Elena avrebbe scelto, e ex preten-

dente lui stesso, non poté sottrarsi all'obbligo di prendere parte alla spedizione contro Troia, dopo la fuga di Elena con Paride, il suo «seduttore».

— Dei molteplici fatti d'armi e d'astuzia durante la guerra di Troia, ne citeremo, a titolo indicativo, uno solo ma grandioso: l'introduzione, da parte degli stessi Troiani, dentro le proprie mura, di un cavallo di legno pieno di combattenti greci, mentre essi credevano di essersi procurati un'offerta che avrebbe per sempre protetto la loro città.

— L'assedio di Troia era durato dieci anni. Lo stesso tempo impiegò Ulisse a raggiungere Itaca e ad affrontarne ogni sorta di avversità e di contrattempi per essere, grazie a questi, purificato, rigenerato.

— Uccise il ciclope Polifemo, figlio di Poseidone, di cui si attirò così la collera tenace.

— Eolo, il re dei venti, lo accolse favorevolmente e, dopo avergli dato un otre dove erano rinchiusi tutti i venti contrari, spinse la sua nave in direzione di Itaca. Ahimè, arrivato di fronte alle coste della patria, Ulisse si addormentò, e i compagni ne approfittarono per aprire l'otre, credendolo pieno d'oro. I venti liberati scatenarono una tempesta che riportò la nave al punto di partenza.

Ma Eolo, vedendo in questo insuccesso un segno degli dei, rifiutò di dare a Ulisse una seconda possibilità.

— Allontanandosi sempre più da Itaca, Ulisse passò allora un anno presso la maga Circe, che lo invitò a consultare l'indovino Tiresia (41): da lui seppe che sarebbe ritornato in patria, ma solo, senza compagni e su una nave, ma non la sua, e che avrebbe finalmente avuto pace, ma lontano dal mare.

— Rimessosi in navigazione, Ulisse evitò non senza fatica Scilla e Cariddi, ma non riuscì a impedire ai compagni — che approfittarono come al solito del suo sonno — di prendere i buoi del Sole al pascolo sull'isola che avevano accostato.

Ulisse si ritrovò solo su un relitto, sballottato dai flutti, poiché la nave era stata fulminata da Zeus, per punire il sacrilegio.

— Raccolto dalla ninfa Calipso, visse sette anni con lei.

Alla fine gli dei ebbero pietà di lui e ottennero da Calipso che lo lasciasse partire su una zattera.

— Ma un'ultima prova lo attendeva.

Ormai vicinissimo a Itaca, un uragano lo costrinse ad approdare, mezzo morto e completamente nudo, nell'isola di Corfù dove Nausicaa, la figlia del re dell'isola, lo scoprì. Il re lo ricevet-

te con grande ospitalità e gli offrì la possibilità di raggiungere, con una delle sue navi, il paese natale.

Ed è così che, come aveva predetto Tiresia, completamente solo, senza più nessun compagno e su una nave straniera, Ulisse fece la sua ultima (piccola) traversata e fu deposto, addormentato, sulle rive di Itaca.

— Sotto le spoglie di un mendicante, si presentò allora a palazzo dove la fedele Penelope resisteva coraggiosamente a una folla di pretendenti sempre più insistenti e spavaldi. Grazie a un'ultima astuzia, Ulisse li massacrò tutti con l'aiuto del figlio Telemaco a cui si era svelato. Penelope ebbe qualche difficoltà a riconoscerlo, ma la rivelazione di un segreto comune le tolse ogni esitazione.

Fine

Era necessario che si ingaggiasse un'ultima battaglia fra Ulisse e i suoi e le famiglie dei pretendenti massacrati che gridavano vendetta? Atena e Zeus decisero altrimenti e calmarono gli animi; così, nella pace ritrovata terminarono le gesta dell'eroe, che un po' di tempo dopo si riconciliò con Poseidone, offrendogli un triplice sacrificio.

Eracle o la forza di vincere

Nascita

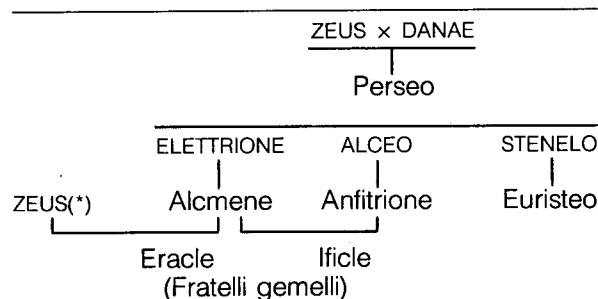
Zeus, al quale l'immortalità rende facile ogni cosa, è il bis-bis nonno e il padre di Eracle. Infatti, unendosi a Danae, figlia unica del re di Argo, sotto forma di pioggia d'oro, Zeus generò Perseo, nonno di Anfitrione di cui Zeus assunse le sembianze per unirsi alla moglie Alcmena (42) e generare così Eracle. Eracle è in tal modo doppiamente parente di Zeus, in quanto bis-bis-nipote e in quanto figlio! (vedi tavola).

Sapendo chi Alcmena avrebbe partorito, Zeus proclamò, abbastanza imprudentemente, davanti a tutto l'Olimpo riunito, che il discendente di Perseo, la cui nascita era imminente, sarebbe stato dotato di facoltà eccezionali e, soprattutto, avrebbe regnato su Argo.

Era, comprendendo di cosa si trattava, lo prese in parola. Siccome, per caso, la moglie del terzo figlio di Perseo era anch'essa incinta, Era fece in modo di «anticipare» il suo parto e di «ritardare» quello di Alcmena.

Così fu Euristeo, nato prima di Eracle, a beneficiare dell'«oracolo» di Zeus. Appena nato, Eracle si trovò dunque sottomeso per sempre al cugino Euristeo dalla manovra di Era.

Dotato di una forza fuori dal comune, ma di carattere irritabile, non fu un bambino docile. Per fortuna, trovò in fretta il modo per darsi da fare, uccidendo il primo leone a diciotto anni e passando sei notti con le cinquanta figlie del re Tespio, che gli diedero cinquanta figli e che, in seguito, colonizzarono la Sardegna.



(*) sotto le sembianze di Anfitrione

Tribolazioni

Era è la causa diretta di tutte le disgrazie che si sono abbattute su Eracle, e poco ci mancò che l'uccidessero o gli facessero perdere per sempre la ragione. Indirettamente, Era è anche responsabile delle prove alle quali lo sottomise Euristeo e che sono conosciute come le «dodici fatiche di Eracle».

Infatti, Era aveva già cercato di ucciderlo quando aveva appena otto mesi, introducendo, nella culla che divideva con il fratello gemello Ificle, due serpenti che Eracle, senza ombra di timore, per fortuna soffocò.

E ancora lei, resolo folle, lo spinse a uccidere tutti i figli avuti dalla sposa Megara.

Ritornato in sé, Eracle lasciò la moglie e, su ingiunzione di Era, che passava in un certo senso la mano, si mise agli ordini di Euristeo, che successivamente gli impose le dodici «prove».

Del resto, proprio uscendo vincente da queste si meritò il soprannome ironico di Eracle (gloria di Era), come se, con le sue

vittorie, le rendesse omaggio, mentre per la verità qualsiasi merito per averle superate è suo, anche se fu aiutato talvolta da Atena.

Ricordiamo qui, a titolo puramente indicativo, la natura di queste dodici fatiche.

1. **Il leone di Nemea:** Eracle lo uccide e ne indossa la pelle.
2. **L'idra di Lerna:** la uccide e avvelena le proprie frecce con il sangue della bestia.
3. **La cerva di Cerinea:** riesce, dopo un anno di inseguimento, a impadronirsene.
4. **Il cinghiale di Erimanto:** lo cattura.
5. **Gli uccelli del lago Stinfalo:** li abbatte a colpi di freccia.
6. **Le stalle di Augia:** riesce a pulirle deviando il corso di due fiumi.
7. **Il toro di Creta:** lo cattura.
8. **Le giumente di Diomede:** dà in pasto il re Diomede alle sue giumente, abituate dal loro padrone a mangiare carne umana.
9. **La cintura della regina delle Amazzoni:** se ne impadronisce per la figlia di Euristeo.
10. **I buoi di Gerione:** uccide Gerione il gigante e prende le sue greggi.
11. **I pomi d'oro delle Esperidi** (le «figlie della sera»): li ruba e li consegna a Euristeo che glieli rende. Eracle li affida allora ad Atena che li riporta nel giardino delle Esperidi.
12. **Cerberò, il cane degli Inferi:** se ne impadronisce ma deve, di fronte al panico di Euristeo, riportarlo agli Inferi.

Durante questa discesa nel regno dei morti incontra un eroe che gli fa promettere di sposare, al ritorno sulla terra, la sorella Deianira.

Fine

Dopo molte altre avventure, Eracle sposò Deianira, come promesso, e visse per qualche tempo nella tranquillità. Ma avvenne per caso fatale ucciso un abitante di Calidonia (in Etolia, a nord del Peloponneso) dovette esiliarsi di nuovo con la moglie e il piccolo Illo, suo figlio.

Dovendo passare sull'altra riva di un fiume, Eracle uccise il pastore, il Centauro Nesso, che aveva cercato di violentare Deianira e che, morendo, consigliò a Deianira di raccogliere un po' del suo sangue come filtro d'amore.

Poco tempo dopo Deianira, per disgrazia, se ne servì. Avendo

saputo che Eracle aveva ricevuto come bottino, dopo una vittoria, la figlia di un re, quando lo sposò le chiese una tunica nuova per offrire il sacrificio di ringraziamento a Zeus, gli mandò l'indumento richiesto dopo averlo imbevuto con il filtro d'amore. Appena Eracle lo ebbe indossato, la pelle cominciò a bruciare. Pazzo di dolore, cercò di toglierselo, ma la tunica era incollata alla pelle e tutti i suoi sforzi servirono solo a strappargli pezzi di carne.

Dopo aver egli stesso innalzato il proprio rogo, vi salì mentre un suo compagno gli dava fuoco. A questo punto Zeus pose fine alle sue sofferenze e alla sua vita terrestre, togliendolo dal rogo le cui fiamme stavano già raggiungendolo.

Come se, con la sua vita eroica e la morte purificatrice, Eracle avesse esaurito tutta la sua mortalità, fu accolto in Olimpo. Non solo si riconciliò con Era di cui sposerà la figlia Ebe (la gioventù), ma fu anche innalzato all'immortalità nel corso di una cerimonia, come se fosse uscito dal ventre di Era.

Eracle era finalmente diventato Eracle.

Conclusione

Ci fu un tempo in cui i miti greci erano viventi; in altre parole, essi «comunicavano» le gesta da compiere, i riti attraverso i quali l'uomo restituiva agli dei quel che continuava a riceverne. Come se da quello scambio, e con quel sacrificio, si assicurasse la possibilità di diventare in qualche modo degno di essere un dio, segno di essere immortale.

Non che fosse questo il percorso di ogni uomo. Evidentemente qui si tratta di guerrieri, di eroi, di indovini, di uomini di potere e di responsabilità. Più tardi, nelle religioni dai misteri e culti settoriali, il richiamo a questa dignità immortale avrebbe potuto riguardare ogni uomo, ogni donna. Ciò non toglie che all'inizio non era così.

Comunque sia, senza dubbio a immagine della propria teogonia, delle gesta dei suoi dei, l'uomo greco inventò la propria democrazia di uomini liberi, la ragione come misura della potenza, contro la dismisura sempre rinascente e minacciosa, la legge e l'onore come qualcosa di cui il Destino, con le sue leggi, può anche non tener conto, ma di cui non potrebbe diminuire la grandezza.

Ma quanta crudeltà in questi miti, in queste epopee, in questi dei, in questi eroi! L'importante però è che non abbia l'ultima parola. Quel che è alla fine trovato, inventato, se non sempre cercato in primis, è un ordine, un cosmo, una società armonica, be-

nevola, molto semplicemente ordinata. Anche il Destino e le sue «maledizioni», per quanto potenti siano, e che si lascino o no addolcire, e anche a volte circonvenire, sono comunque, anch'essi, ordine e legge, per quanto enigmatici.

Certo, in questa nebulosa mitologia, le cose sono lungi dall'essere coerenti. Ciò non toglie che l'insieme formi, se non un sistema, perlomeno un tale focolaio di relazioni che il mito potrà sempre rispondere a chi l'interroga: è così e non diversamente, poiché se cercate le ragioni, troverete solo una ragione fra tante altre.

Quando il mito era rito, nessuno domandava perché.

Quando il mito diventò racconto, bisognò chiedersi il perché del racconto. Ma d'interpretazione in interpretazione, se il mito «si purifica», tuttavia non si esaurisce, poiché il fondamento da cui ha origine è sempre lo stesso e dice: così è giunto ciò che è, e verso cui andrà quel che cessa di essere.

Mitologia romana

Parlare di mitologia romana è quasi un'impresa disperata, per la ragione che non si conoscono miti teogonici, cosmogonici o antropogonici «romani», qualsiasi cosa si intenda con questo aggettivo che riassume vari apporti, indo-europei (illirici, ellenici...) ma anche etruschi (43) e asiatici.

È vero che conosciamo molti nomi di divinità e molti riti (44), ma è come se questi riti fossero la forma di una religione a più livelli (politico, familiare, privato), e le divinità depositari personificati di potenti funzioni, numinose, cui bisogna obbedire secondo regole ben precise.

In altri termini, sembra che, molto presto, lo spirito «romano» si è sia bene o male, plasmato in una struttura amministrativa e politico-religiosa in cui l'importanza non era dell'ordine della conoscenza, e quindi del racconto che la introduce, ma dell'ordine della pratica, e quindi delle regole che la costituiscono.

Perciò, se è vero che i Romani vengono descritti e si descrivono anch'essi come pietosi, religiosi, ciò deve intendersi nel senso di uomini che adempievano scrupolosamente alle numerose prescrizioni rituali, decise dalle autorità religiose e politiche, nella speranza di influenzare favorevolmente la benevolenza degli dei, più che nel senso di uomini con legame di fedeltà al dio.

Comunque, quando l'influenza culturale greca cominciò a diventare preponderante (III sec. a.C.), il pantheon romano riprodusse in qualche modo quello greco, anche se l'uno o l'altro dio romano importante non ha un vero e proprio corrispondente greco, come del resto molte divinità minori.

La tavola che segue riassume in modo schematico e frammentario la corrispondenza dei due pantheon.

Il tutto, naturalmente, è molto più complesso di quanto non riportiamo qui; ciò non toglie che, in rapporto alla mitologia greca, la mitologia romana sia un po' il parente povero che ha molto ereditato e poco aggiunto, senza del resto interessarsi alla parte profondamente mitologica della propria eredità.

Così ci limiteremo, in mancanza di miti propriamente detti, a rievocare prima di tutto la conquista di Enea, principe troiano, del Lazio, e in seguito la fondazione di Roma da parte di Romolo.

Dei "primordiali"

Nome	Assimilato al dio greco	Funzione/caratteristiche
Giano	Caos (-I sec.)	Dio bifronte, simbolizza gli "inizi" e i "passaggi"
Saturno	Crono (-III sec.)	Dio della prosperità (età dell'oro)
Op	Rea (-III sec.)	Dea dell'abbondanza, della fertilità, sorella-sposa di Saturno

Dei "olimpici"

Giove	Zeus	Re e padre degli dei, garante dei contratti e dei giuramenti, assistito da Iuventas (gioventù) e da Termine (limite spazio-temporale)
Giunone	Era	Protettrice, regina e madre
Vesta	Estia	Protettrice del focolare domestico; garante dell'esistenza di Roma
Ceres	Demetra	Dea del grano, della terra nutrice; dea dei plebei; patrona del mondo sotterraneo; assistita da Tellus (terra-raccolto)
Nettuno	Poseidone Ade	Dio delle acque dolci, poi del mare

Dei

Minerva	Athena	Patrona degli artigiani, formava con Giove e Giunone la triade divina capitolina (-V sec.)
Quirino	—	Dio della prosperità e del benessere sociale formava con Giove e Marte la 1° triade divina (-VI sec.)
Marte	Ares	Dio della "guerra", assistito da Bellona, tecnico-tattico
Libero	Dioniso	Fecondità sessuale, formava con Libera e Cerere la triade divina "plebea" (-V sec.)
Diana	Artemide	Patrona della Federazione delle città latine protegge gli schiavi
Venere	Afrodite	Dea dell'amore (fascino, seduzione, sessualità) assistita da Eros. Madre di Enea
Vulcano	Efesto	Dio del fuoco (distruttore)

«ASTRAZIONI» DIVINIZZATE:

Fede (buona fede, parola data), **Fortuna** (la fortuna), **Virtù** (la «virtù»), **Concordia** (la concordia), **Fato** (il Destino, cf. la Moia per i Greci)...

DIVINITÀ DEL CULTO PRIVATO:

Lari e/o **Penati** (protettori del focolare domestico), **Mani** (anime dei morti «di valore», divenuti divinità tutelari).

Enea o la conquista del Lazio

Come la Grecia è prima di tutto, per noi, l'Iliade e l'Odissea di Omero (45), l'Italia antica è, allo stesso titolo, l'Eneide di Virgilio ma tuttavia con questa doppia differenza: che da una parte l'Eneide (I sec. a.C.) è di otto secoli posteriore all'opera omerica, orale in origine, mentre l'Eneide è da subito opera letteraria; d'altra parte però si ispira molto alle sue precedenti opere, anche se la composizione di Virgilio, per la sua preoccupazione lirica e

drammatica, ma soprattutto di propaganda nazionale e politica, si discosta dal racconto mitico e grandioso del canto omerico in tutta la sua potenza enigmatica, per fare un'opera «storica».

Comunque l'Eneide, malgrado il suo carattere incompiuto, ci interessa come racconto mitico-legendario delle origini troiane di Roma, o per come un principe troiano e i suoi, esiliati alla ricerca di una nuova Patria da fondare, arrivano, dopo molti travagli, nell'Italia centrale (Lazio) dove si stabiliscono, trionfando, da una parte, sulla lunga resistenza di un re autoctono, e accettando, dall'altra, di dimenticare la propria lingua e i costumi per adottare quelli del popolo nel cui seno si sarebbero fusi.

Enea, figlio di Venere

Poiché Venere si era invaghita di Anchise (46), «il più bello fra i mortali», ebbe da lui un figlio, Enea, e raccomandò a colui che aveva colmato dei propri favori di tacere la propria paternità. Per averla rivelata, un giorno che aveva bevuto, Anchise fu punito da Zeus che lo rese cieco e/o zoppo.

Enea, nato sul monte Ida (Troia), allevato dalle ninfe cui Venere l'aveva affidato, fu alla fine restituito al padre.

Enea, principe troiano

Enea sposò Creusa, figlia del re Priamo di Troia, diventando così il cognato di Ettore, l'eroe del campo troiano, del quale, durante la guerra di Troia, si mostrò di valore quasi uguale.

Quando la guerra prese la piega fatale che sappiamo, Enea, obbedendo agli ordini di Venere, si caricò Anchise, il padre infermo, sulle spalle e raggiunse il monte Ida, tenendo il figlio Ascanio per mano, ma senza Creusa, la cui «ombra» lo spingeva a lasciare in fretta Troia abbandonata alle fiamme, al saccheggio e al massacro.

Enea alla ricerca di una nuova patria

Facendo vela sul mare Egeo verso le coste dell'Italia del sud, Enea e i suoi compagni vi approdarono, ma furono respinti dai coloni greci e costretti a riprendere il mare, dopo avere, però, sotterrato Anchise. Giunone, che sin dall'inizio aveva preso le parti dei Greci contro i Troiani, e faceva dunque di tutto per impedire la fondazione di una «nuova Troia» altrove, spinse il vascello di Enea sulle coste africane. Sbarcato a Cartagine, Enea fu benevolmente accolto dalla regina Didone che, perdutoamente innamorata di lui, gli propose il matrimonio.

Ma Enea rifiutò. L'ordine di Giove, trasmesso da Mercurio, era di rimettersi in marcia perché si compisse il destino: la pietà doveva vincere la passione. E dalla sua nave, Enea contemplò le fiamme del rogo sul quale, per la disperazione, Didone si era gettata.

Enea, fondatore di una «nuova Troia»

Proseguendo la sua rotta, Enea approdò in Campania, a Cuma dove, grazie alla sibilla e al suo talismano, discese agli Inferi. Mentre Didone si distoglieva da lui, l'ombra del padre Anchise gli predisse la fondazione di Roma e la gloria promessa alla sua posterità.

Risalendo le coste del Tirreno più a nord, Enea e i compagni sbarcarono alle foci del Tevere, nel Lazio (Roma e dintorni). Qui il re Latino li accolse con benevolenza e offrì a Enea in matrimonio la figlia Lavinia, che però era già stata promessa a Turno, re dei Rutuli (47). Ne seguì una guerra il cui esito fu deciso, dopo molte peripezie, da un singolare combattimento fra Enea e Turno, vinto dal primo.

Ucciso Turno, Enea sposò Lavinia e fu da allora il sovrano dei Latini e dei Troiani, che d'altronde, su ordine di Zeus desideroso di offrire a Giunone una compensazione alla sconfitta, furono tenuti a dimenticare la propria lingua e adottare quella del paese.

Ascanio, figlio di Enea, fondatore di Albalonga

Scomparso Enea (abbastanza misteriosamente del resto), il figlio Ascanio fondò Albalonga (48), che divenne la capitale di una lunga dinastia di re, discendenti di Enea, e la città-madre di Roma.

Romolo (e Remo) o la nascita di Roma

Amulio e Numitore erano figli del quindicesimo re di Albalonga. Amulio, il minore, volendo regnare da solo, scacciò Numitore, ne uccise il figlio e costrinse la figlia, Rea Silva, a diventare vestale, sacerdotessa consacrata al culto di Vesta e di conseguenza al celibato.

Però Marte sedusse la giovane vestale e, unitosi a lei in un bosco sacro, ne ebbe due gemelli: Romolo e Remo.

Venuto a conoscenza della cosa, Amulio ordinò di annegare

la madre, di mettere i gemelli in una cesta e di deporla sulle onde del Tevere in modo che il fiume la trasportasse fino al mare dove sarebbe scomparsa.

Per fortuna, la cesta si incagliò sulle radici di un fico dove una lupa, inviata da Marte (49), si era appena accovacciata. Questa si mise ad allattare i due neonati. Scoperti da un pastore, Faustolo, vicino alla loro «nutrice», furono da lui raccolti e affidati alla moglie, già madre di dodici figli.

Romolo sul Palatino, Remo sull'Aventino

Diventati grandi, i due fratelli studiavano, ma passavano il «tempo libero» raziando il bestiame di Amulio.

Un giorno i pastori del re Amulio catturarono Remo mentre stava rubando e lo condussero dal re, che lo fece imprigionare nel suo palazzo.

Romolo, messo al corrente delle proprie origini da Faustolo, il pastore, si impadronì, con l'aiuto dei compagni, del palazzo di Amulio, lo uccise, liberò il fratello Remo e restituì il trono al nonno Numitore. Questi donò ai nipoti due colline: il Palatino a Romolo e l'Aventino (50) a Remo. I due gemelli decisero di fare una scommessa: chi dei due, dalla propria collina, avrebbe contato il maggior numero di uccelli, vi avrebbe costruito una città.

Romolo contò dodici avvoltoi, mentre Remo solo sei.

La città fu quindi fondata sul Palatino. Ma mentre Romolo, per delimitare la sacra cinta, ne tracciava con l'aratro i contorni, Remo, per schernirlo, superò con un balzo il solco. Per scongiurare il sacrilegio, Romolo immolò il fratello con un colpo di spada e lo sotterrò nella «sua» collina, l'Aventino, che fu per questo a lungo tenuta fuori dalla cerchia sacra di Roma, e riservata alla plebe.

Romolo, fondatore di Roma

Fondata la propria città (—753), e volendola popolare, Romolo non esitò a farne il luogo d'asilo per i fuorilegge. A questi poveri e celibi briganti diede l'occasione di procurarsi una sposa nel modo più rozzo e più semplice: il ratto. Dopo aver invitato i propri vicini, i Sabini, (51) a partecipare ai giochi da loro indetti, i Romani ne approfittarono per fare man bassa delle ragazze che gli ospiti avevano condotto con sé, impadronendosi.

Ne seguì una guerra fra Tito Tazio, re dei Sabini, e Roma. Malgrado i successi iniziali, i Sabini furono alla fine fermati dall'intervento di Giove, invocato da Romolo, e dalle stesse giovani

sabine, che si intromisero fra i mariti e i parenti per scongiurarli di fare la pace. E la fecero. Romolo e Tazio regnarono allora insieme e, alla morte di quest'ultimo, Romolo restò da solo al trono per trentatré anni. Un giorno, passando in rivista le truppe sul Campo di Marte, mentre scoppiava un violento temporale, Romolo scomparve agli occhi dei soldati, rapito da una fitta nube.

Così il «Padre della Patria» fu, più tardi, assimilato al dio Quirino e ai cittadini romani fu attribuito il nome di Quiriti.

Conclusione

Il lettore penserà che è un po' superficiale da parte nostra trattare con tanta parsimonia la mitologia romana, quando Roma ha tanta parte nel nostro patrimonio culturale. Ma ne conosce le ragioni: poca o nessuna mitologia, interesse per il lato «serio» (*gravitas*) delle cose e degli esseri.

Comunque sia, questa pietà (*pietas*) tutta romana, questa preoccupazione di non intraprendere niente senza l'accordo degli dei e delle virtù che astrattamente incarnano le loro direttive (*Fides, Fortuna, Virtus*), produce un tipo d'uomo responsabile della propria storia e delle proprie azioni, misurate con il metro della propria obbedienza «pietosa» (ma anche superstiziosa quanto alla giusta interpretazione delle direttive divine) e della grandezza della Città (*Urbe*). È come se, armato di leggi il cui imperativo non gli pone problemi, ma messo a confronto con la delicata questione degli auspici di cui bisogna tener conto, l'uomo romano tracciasse il cammino della propria volontà con un comportamento retto (ortoprassi) dettato dalla legge al di là di ogni immaginario o misticismo.

Questo rigore e questa aridità amministrativo-religiosa, questa volontà di fondare tutto sulla storia e la legge, non hanno forse reso la Chiesa romana l'erede di Roma, della Città (*Urbs*) dalle dimensioni mondiali?